

Considerazioni sulla stagione turistica

Puglia a due punte, schema vincente ma con maggiore solidarietà

Sì è vero, un tempo dicevi Puglia e pensavi Gargano. Oggi, dici Puglia ed inevitabilmente pensi innanzitutto al Salento. Una dicotomia territoriale che se riuscisse a triangolare anche con la Murgia e la sua declinazione più affascinante, rappresentata dalla Valle d'Itria, potrebbe innescare un irresistibile processo virtuoso, per una fidelizzazione perdurante dell'intera destinazione Puglia.

I dati della stagione ormai terminata restano confortanti e confermano la controtendenza virtuosa del Tacco d'Italia, che mantiene salda la sua posizione al centro dei desideri di segmenti di mercato sempre più larghi. Una stagione che ha visto ulteriormente ridotto l'intervallo tra i tempi di prenotazione della vacanza e quelli della sua fruizione. Che ha visto crescere l'utilizzo del web sia nei processi decisionali che nelle modalità di conferma della stessa. E che ha registrato vento in poppa al Salento e brezze favorevoli per il Gargano.

Indici interessanti, all'analisi dell'Assessore regionale al Turismo Silvia Godelli, anche sulla diversificazione dei flussi di provenienza, che riducono l'influenza di quelli di prossimità ed allargano, invece, il fronte di quelli nazionali. In particolare da Centro e Nord Italia. Mentre continua a far fatica il recupero dei segmenti storici europei, poco bilanciati dalla conquista di nuove linee di mercati internazionali.

Vincenti sono risultati l'incremento e la consistenza degli approdi crocieristici, che ormai vivono la costa pugliese come tappa nevralgica del loro ricco dedalo di rotte. Vincente la politica aggressiva, per rendere i prezzi più accessibili, del Salento che sfrutta il fenomeno masserie e l'evento «Tarranta», riuscendo a combinarli col turismo balneare. E, decisamente favorito dalla vicinanza degli aeroporti di Bari e Brindisi, attrae meglio buona parte dei labili flussi internazionali verso la Puglia. Infine, vincente la vocazione naturalistica del Gargano. Un potenziale ricettivo ragguardevole, che puntando su paesaggio, genuinità dei prodotti alimentari locali, riqualificazione dell'offerta turistica in generale e attenzione ai brulicanti sentieri del turismo devozionale, contribuisce a rendere più solida e più duratura la performance globale della stessa Puglia.

Nel quadro di un tale spartito suona stonata, cacofonica e fuori tempo, la nota autonomista di quanti provano a rivendicare un'improbabile indipendenza regionale salentina. A dire il vero i dibattiti sui separatismi, le autonomie, le annessioni o i secessionismi, più o meno di casa nostra, fortunatamente appassionano poco o niente affatto. Dovrebbe essere cosa assodata che il riscatto del Sud non può che passare attraverso la riqualificazione delle sue soggettività. Quali tonalità di una stessa tela. Sonorità dello stesso motivo. Organi dello stesso corpo, esso stesso funzionale ad un organismo ancora più grande. Declinazioni della stessa bellezza.

Il Sud, o meglio il Meridione, ha bisogno di consapevolezza dei suoi ambiti territoriali, da promuovere per macro aree e non per quartieri parrocchiali. Le strade del latte, tracciate nel tempo dagli esodi stagionali della transumanza, sono la rete connettiva appenninica che tiene insieme Abruzzo, Molise e Puglia. I filari di viti che si intrecciano tra le cruste e i dorsali delle loro colline, danno vita ad ambasciatori autoctoni senza feluca, con blasoni e credenziali altisonanti come: Montepulciano, Nero di Troia, Primitivo e Negroamaro.

Parchi, castelli, cattedrali e santuari, con masserie, frantoi, mulini, grotte, trulli e gravine costituiscono la potenza di un entroterra, che può fare la fortuna di un'offerta balneare senza eguali. Se solo l'azione alternata delle due punte di Puglia, godesse della regia illuminante e concertante di un sentire comune diffuso e condiviso. Se solo non ci si azzuffasse sugli apprezzabili, ma migliorabili, indici dei turisti in arrivo. E anziché disperdersi in aride promozioni di campanile, ci si organizzasse per imparare a vendere e rendere più appetibile, ai mercati dei flussi più consistenti, non solo la costa familiare a ciascuno di noi, ma anche quella dei vicini. E magari l'intera costa adriatica meridionale, insieme alla meno conosciuta costiera ionica.

Zone umide, dimore storiche, riti e tradizioni, sapori perduti o solo dimenticati. La Puglia ha un incommensurabile gioco di sponda da sviluppare. Una carica di fascino che solo la passione locale può far vivere. Ma prima ancora che venduta o sognata, la Puglia ha bisogno di essere amata. Uno dei modi è imparare a comunicarla meglio. Imparare a proporla non solo attraverso i riflessi del mare o i riverberi della sua pietra, ma anche con la luce catturata nelle tele di De Nittis a Palazzo della Marra a Barletta; negli scorci mediterranei moderni dell'arte di Pino Pascali; o nei preziosi bagliori degli Ori del MarTa a Taranto.

Facciamo in modo che la Puglia, come nell'esortazione di Pina Belli d'Elia, un'innamorata consapevole di questo territorio: «Torni ad essere una regione per gente dal palato fino». Se lo merita davvero. Ma, soprattutto, se lo merita in tutto il suo perimetro. Insieme a tutti quanti noi.

Antonio Gelormini
(gelormini@katamail.com)

2011, centocinquant'anni dall'unità d'Italia

Non solo celebrazioni, ma anche il ripristino della verità storica



Anno 2011, quello che sta per cominciare. In maniera ancora strisciante, ma sempre più evidente, ci viene ricordato che segna il 150° anniversario dell'unità d'Italia. Una data che andrà celebrata come merita ma, soprattutto, una ricorrenza che dovrà vederci impegnati in qualche riflessione sulle modalità attraverso cui il processo unificante si è realizzato e sugli effetti che ha prodotto.

Da qualche tempo è in atto un meritorio impegno revisionistico, in particolare da parte di studiosi meridionali, che stanno tentando di riportare nella corretta prospettiva il contesto dei rapporti Nord-Sud al cui interno l'unità si è determinata. Molte generazioni di italiani, e di italiani meridionali, hanno appreso dai libri di scuola una verità parziale, una mezza verità o una non verità: oggi, finalmente, si comincia a fare giustizia di tutta una serie di mistificazioni che hanno taciuto una realtà incontrovertibile: il processo di unificazione è avvenuto a scapito delle regioni meridionali che lo hanno subito pagando in termini di vittime, di vere e proprie depredazioni di beni, di im-

poverimento imprenditoriale e culturale.

Sarà bene che ci si convinca che il tanto sventolato divario Nord-Sud non si è venuto determinando per una sorta di ineluttabile fatalità o, peggio ancora, per l'incapacità dei «meridionali-terrori» di farsi valere. Certo chi ci ha amministrato nell'ultimo secolo non sempre si è dimostrato all'altezza del compito, così come i nostri rappresentanti a livello nazionale troppe volte hanno soggiaciuto a politiche che andavano a vantaggio di chi già era storicamente in vantaggio. Né possiamo esimerci dal denunciare l'atteggiamento diffuso delle genti meridionali che allo spirito di reazione e allo scatto di orgoglio hanno spesso preferito l'attesa e la lamentazione. Ciò, tuttavia, non giustifica la reticenza della storia sulla verità dei fatti. Così come per i traguardi raggiunti in questi centocinquanta anni non abbiamo da ringraziare nessuno se non l'impegno e l'ingegno dei nostri avi e dei nostri genitori. Ed oggi, di noi stessi.

Torna all'attenzione degli studiosi e dell'opinione pubblica anche il fenomeno del brigantaggio – e la Puglia ne è stata una delle «culle» più attive – che è sorto come ribellione ai soprusi, agli scempi e agli scippi sopportati. Fenomeno politico, sociale o di pura e semplice criminalità, poco importa: è stata la risposta rabbiosa ad una violenza subita.

Una recente pubblicazione di Filomena Arena (*Unità e brigantaggio in Capitanata*, Edizioni del Rosone, Foggia) affronta in maniera pregevole questi aspetti e si offre all'attenzione dei più giovani per una comprensione ragionata della vicenda unitaria.

Detto questo, non rimane che auspicare che il 2011 sia l'anno del centocinquantesimo anniversario da celebrare ma, soprattutto, l'anno del definitivo riconoscimento di una verità che riporti i tasselli della storia al loro giusto posto.

È l'augurio che facciamo a noi stessi ed ai nostri lettori.

Duilio Paiano



Angelo Capecelatro, poliziotto-scrittore

Di giorno a caccia di...bricconi la sera scrive libri...

Di giorno neutralizza bricconi matricolati; di sera scrive libri. Nel più recente, sugli scaffali da pochi giorni, «Storia di una città attraverso la sua cucina», racconta il luogo nativo: Napoli. Edmondo Capecelatro, 54 anni, a Milano dall'80, prima destinazione il commissariato Scalo Romana, è così preso dall'attività di scrittore, che tra breve potrebbe sacrificare quella di vicequestore, che svolge con impegno e scrupolo. Serio, colto, cortese, libero, parla poco; soprattutto con i cronisti, che, sempre avidi di notizie, lo hanno incalzato anche in occasione dell'importante inchiesta di poche settimane fa, conclusasi con lo smantellamento di un gruppo di pataccari che ai propri fini utilizzava ignari barboni. La passione per la scrittura Capecelatro l'ha sempre avuta: da giovane la coltivava per alcuni periodici della sua città; poi, presa la laurea in Legge, entrato in Polizia, l'ha un po' trascurata. L'ha riaccesa, collaborando con piccole testate anche televisive meneghine. Intanto teneva corsi, molto seguiti, di storia partenopea a «Unitrè Milano» e a «L'Umanitaria». Nel 2005, il primo libro: «Sogno napoletano». Gli altri, firmati con Daniele Gallo, «Totò, vita e arte di un genio»; e «Eduardo, la magia del teatro».

Del principe de Curtis e dell'autore di «Filumena Marturano» conosce tutto, compreso il lato umano. Ma anche di Milano può dire molte cose. Per esempio, che da noi la pizza venne introdotta da Leone Legnani, un mantovano che aveva fatto il cameriere a «La bella Napoli», prima di aprire, il 12 ottobre del '29, in via Agnello, il suo «Santa Lucia», provvisto di forno a legna. Il pizzaiolo lo fece venire da Napoli, il cuoco da Pozzuoli. I primi clienti: quasi tutti poliziotti, meridionali, perché il locale era a due passi da piazza San Fedele, dove in quegli anni aveva sede la Questura.

L'intervista

Dottor Capecelatro, quando ha cominciato a scrivere, quali erano gli argomenti che preferiva?

«Prevalentemente diritto e storia».

Poi si è occupato di Totò e di Eduardo.

«Ho sempre amato il teatro; e oltre a dedicarmi a testi da portare in scena, mi sono interessato a questi due colossi. Totò l'ho guardato dal punto di vista umano, considerando le due anime che vivevano in lui: quella popolare (era nato nel quartiere Sanità, tra i Vergini e Capodimonte) e quella aristocratica. Egli stesso riconosceva la propria doppia personalità: in un salotto una signora gli disse che da vicino incuteva soggezione, perché si comportava in modo diverso che in teatro. Rispose che sul palcoscenico lei aveva visto Totò; seduto su quel divano c'era il principe de Curtis».



Nel libro ripercorre la vita del grande comico.

«Già. Si chiamava Antonio Clemente, il cognome della madre. Hanno scritto che debuttò al Teatro Jovinelli di Roma; ma in effetti i primi ad applaudirlo furono i ragazzi del vicolo, divertiti anche dai suoi pantaloni a "zompafosso"».

Di Eduardo tra l'altro spiega il carattere chiuso, burbero, quasi scostante e i motivi della sua rottura con Peppino...

«È così».

Con la sua Compagnia lei ha rappresentato alcuni suoi testi al Teatro San Babila.

«Uno sui 'Misteri di Napoli' in tre quadri ('Il principe di San Severo'; 'Maria Davalos'; 'La giustizia di Isabella d'Aragona') e un cortometraggio su 'O munaciello' (folletto dispettoso che intreccia i capelli delle vergini e dà loro pizzicotti così forti da provocare lividi). Regia di Davide Armogida. Sempre al San Babila abbiamo dato 'Milano per Monastero di Santa Chiara', per procurare fondi da destinare al restauro di quell'edificio. Tutti i nostri incassi vanno in beneficenza. L'anno scorso, tramite i Lyon's Milano Madonnina e Milano Torre Velasca abbiamo realizzato un pozzo per la raccolta dell'acqua nel Burkina Faso».

Vi siete esibiti anche all'Ariberto

«Con 'La morte di Pulcinella' e con 'Tanto gentile e tanto onesta pare'. Al Derby e ancora all'Ariberto con 'Natale in casa Cupiello otto anni dopo», dando risposte a circostanze lasciate irrisolte da Eduardo. Per esempio, Tommasino per tutta la commedia dice che il presepe non gli piace, cambiando parere quando il padre è in punto di morte. Mentiva prima per un conflitto generazionale o dopo per pietà? Secondo noi, prima. E il protagonista muore oppure no? Lo lasciamo vivere. La figlia Immacolata resta con il marito o con l'amante? Rimane con il primo, ma pensa al secondo...».

Altre iniziative in programma?

«Uno spettacolo per non vedenti. Un narratore illustrerà la vicenda scenica».

Lei recita anche?

«Qualche volta. Nella commedia 'O munaciello' ho recitato. Ma non solo in quella».

Il suo lavoro di scrittore la coinvolge molto ed è diventato una professione. L'altra non soffre? Che ne sarà?

«Non soffre; ma forse l'abbandono».

Come vede la nostra Milano?

«Milano ha perso molto smalto, pur rimanendo la città-traino del Paese. Dovrebbe puntare di più sulla cultura e meno sul 'business'. Abbiamo le stesse vetrine, le stesse insegne di Parigi, New York, Londra, Francoforte... e questo fa perdere identità a Milano. L'elemento differenziante è la cultura. A Milano i teatri traballano (il San Babila, lo Sme-

raldo. Il Lirico è chiuso). Altrove i teatri aprono. La Milano degli anni '80 era più frizzante. Il centro storico è stupendo; il resto, impersonale. Comunque, a Milano si vive bene».

Secondo me

«Milano deve dare molto più spazio alla cultura, se non vuole continuare a perdere brillantezza. A Milano si pensa al 'business', ma certi teatri non se la passano bene».

«Il centro storico di Milano è stupendo, con le facciate di certi palazzi, i cortili, i giardini: sarebbe un'eresia sostenere il contrario; ma il resto è impersonale».

«Ci sono angoli di Milano che io adoro. Via Lanzzone, per esempio; via Caminadella, via Morone, via della Spiga, via Bagutta... Mi piace percorrerle soprattutto di sera».

Testo e intervista di **Franco Presicci**

Milano, a 30 anni dalla sua uccisione

Targa alla memoria di R. Briano vittima delle brigate rosse

Sono grato al Comune di Milano che, coerente con il suo «Progetto di Casa della Memoria», sente il dovere di ricordare tutte le vittime del terrorismo per non dimenticare, per chiedere verità, giustizia e certezza delle pene, per promuovere, con ogni mezzo, un'azione permanente di educare le nuove generazioni alla legalità, alla non violenza, al rispetto della vita umana.

Vorrei ricordare che il 1980 fu un anno tragico per la Milano degli «anni spietati», quando imperversava il terrorismo. Solo nel 1980 si contarono ben 9 delitti dei quali ricorre il 30°.

Trent'anni anni dopo, siamo qui alla fermata della MM1 Gorla, per ricordare l'anniversario dell'uccisione di Renato Briano, caduto sotto il piombo delle brigate rosse, che l'assassinarono sulla Metropolitana nel tratto Lima-Gorla, ove ora il Comune di Milano affigge una targa in memoria di questa vittima innocente.

Renato Briano era il direttore del personale della «Ercole Marelli», una fabbrica di Sesto San Giovanni, molto aperto al confronto e al dialogo con le parti sociali e sindacali, all'interno di questa fabbrica del «polo metalmeccanico sestese». Ogni mattina si recava al suo lavoro e prendeva la M1. Fu ucciso con due colpi di pistola sparatagli a bruciapelo da un commando terrorista.

Prima di fuggire, uno degli autori del delitto gridò ai passeggeri presenti nella vettura del metrò: «Siamo delle brigate rosse. Non preoccupatevi, questo era uno sfruttatore!».

Renato Briano, nei mesi precedenti l'attentato, come dirigente del personale della Ercole Marelli, aveva partecipato, in prima persona, alla contrattazione aziendale che aveva portato le controparti (azienda e sindacati) ad un contratto di

lavoro giudicato dai lavoratori stessi, come «il migliore mai approvato».

Renato Briano era nato a Savona il 28 febbraio del 1933 e risiedeva a Milano con moglie e tre figli (Andrea, Maria Adelaide e Italo), ancora ragazzi rispettivamente di 13, 15 e 17 anni.

Ironia della sorte! Quel lontano 12 novembre 1980 era l'onomastico di papà Renato e se oggi fosse vissuto avrebbe avuto 77 anni, come me, essendo anch'io nato nel febbraio del 1933!

Oggi le istituzioni, rappresentate dal Comune di Milano e dal Comune di Sesto San Giovanni, rendono onore ad un padre di famiglia barbaramente trucidato nella quotidianità del suo lavoro mentre si recava in fabbrica.

L'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo, nel rinnovare il ringraziamento alle istituzioni, esprime la sua commossa partecipazione per invitare tutta la cittadinanza milanese a stringersi attorno alla famiglia Briano.

Vogliamo far sentire il calore della nostra solidarietà, della nostra vicinanza e del nostro affetto, perché abbiamo conosciuto l'amarezza della sofferenza e della solitudine.

Per non dimenticare, anche se abbiamo aspettato 30 anni per la posa di questa targa e per organizzare, grazie all'impegno del Comune di Sesto San Giovanni, un importante convegno nazionale su «Fabbriche e Terrorismo», per ricordare il 30° anniversario della morte dei tre dirigenti industriali: Renato Briano della Ercole Marelli, Manfredo Mazzanti della Falck Unione e Paolo Paoletti, direttore tecnico dell'Imesa.

Antonio Iosa

Coordinatore Lombardo dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo

Magdi Allam: Europa, una crisi d'identità

Maggiore impegno per ribadire il valore della nostra civiltà

Presso la Facoltà di Giurisprudenza c'è lezione d'Europa, introdotta dal Preside, prof. Ricci. Docente è il dottor Magdi Allam, il noto giornalista di origine egiziana, cittadino italiano e parlamentare europeo eletto nel 2009 quale candidato indipendente nelle liste dell'UDC.

Il tema è vasto e intrigante: «L'Europa tra identità e pluralità culturale. Quali prospettive». La relazione, elaborata e rigorosa, presenta spunti che meriterebbero approfondimenti più adeguati, rispetto alle brevi note che seguono.

L'identità

Quando si parla di identità dell'Europa, non si può non partire dal cristianesimo, che si è irradiato dal Mediterraneo in tutto il continente. La stessa civiltà europea è stata edificata avendo come pilastro il cristianesimo, che ha saputo recepire l'eredità della filosofia greca e del diritto romano, assimilati in un contesto che ha consentito all'Europa di promuovere una società laica e liberale.

A queste radici giudaico-cristiane è connaturata la centralità della persona, depositaria di pari dignità e libertà e che mira al perseguimento del bene comune.

Questa centralità è oggi fortemente a rischio, perché molti europei quasi si vergognano delle proprie radici giudaico-cristiane e accettano di discutere anche quei valori non negoziabili che sostanziano la fede e la tradizione cristiana: la sacralità della vita, la dignità della persona, la libertà della scelta.

Aveva visto giusto uno dei padri fondatori dell'Europa, Robert Schumann: «L'Europa o sarà cristiana o non sarà».

La pluralità culturale

Sul tema della pluralità culturale si commette spesso l'errore di confondere, ad esempio, l'islam con i musulmani, l'ebraismo con gli ebrei, di non distinguere, cioè, la dimensione religiosa da quella personale.

La prima è definita e fissata nel tempo e nello spazio, perché fa riferimento ad un testo considerato sacro, ad un profeta in cui si crede.

La dimensione personale, invece, cambia nel tempo e nello spazio, perché ciascuno di noi ha una sua specificità, che è la sintesi del proprio percorso personale, familiare, comunitario e anche religioso. Cambiando il contesto spazio-temporale, cambia anche la nozione di dialogo e di convivenza. Ne consegue che se noi europei siamo consapevoli che la nostra specificità spazio-temporale corrisponde a certe radici, è chiaro che il dialogo e la convivenza non possono prescindere da questa specificità.

Accade invece che l'avanzata del relativismo comporta che tutte le religioni, tutti i valori siano messi sullo stesso piano, a prescindere dal loro contenuto. Inoltre la cultura proclamata dei diritti e la marginalità della cultura dei doveri e delle regole non ci consente poi di affermare un contesto ove vi sia la certezza delle regole che sostanziano diritti e doveri, che sono fissati per garantire tutti, ma al tempo stesso vincolano tutti.

Siamo cioè diventati una landa deserta ed è fatale che altri ci considerino terra di conquista. Ne abbiamo la prova in Gran Bretagna, dove sono stati legittimati i tribunali islamici, creando così nello stesso Stato un doppio regime giuridico, poiché



Il prof. Ricci e Magdi Allam

tali tribunali sentenziano sulla base della legge islamica, che diventa quindi operante, anche se, ad esempio, viola i diritti fondamentali della persona.

E che dire del *burka*, la «gabbia di stoffa», come la chiama il relatore? Non è lesiva della dignità della persona?

È la deriva a cui ci porta il multiculturalismo, la dottrina secondo la quale si può governare la multiculturalità senza verificare l'esistenza di un comune collante identitario, senza un bagaglio di valori condivisi a cui fare riferimento. Il suo presupposto è che si debba accettare aprioristicamente la specificità culturale e religiosa del prossimo senza verificarne i contenuti.

Tutto accade perché non sappiamo più chi siamo, balbettiamo timidamente quando il Consiglio d'Europa dispone la rimozione del crocifisso, mentre ci stracciamo le vesti quando in Svizzera un referendum si pronuncia contro la proliferazione dei minareti, che avrebbe messo in crisi la convivenza tra cristiani e musulmani.

La scristianizzazione è tanto evidente da indurre il papa ad istituire un apposito dicastero, affidato a mons. Rino Fisichella, per la rievangelizzazione dell'Occidente, per ridare un'anima ad un'Europa pavida e timorosa in casa sua, che, per un malinteso quieto vivere contingente sta barattando la propria millenaria civiltà.

Un monito severo

La relazione è condotta col tono sereno, ma deciso di chi è intimamente convinto delle proprie argomentazioni. Magdi Allam, ha aggiunto il nome Cristiano, dopo la conversione al cattolicesimo e per questa scelta di fede è esposto alla *fatwa*, la condanna a morte da parte degli estremisti islamici. Per porgli qualche domanda alla fine dell'incontro, abbiamo dovuto superare un severo sbarramento di guardie del corpo.

È un italiano e un europeo convinto ed esibisce questa sua identità esprimendosi continuamente col «noi». Ha sposato la nostra civiltà e non si rassegna allo spettacolo di un'Europa ripiegata sulle miserie dell'essere e che rinuncia alla dignità dell'essere.

Alla fine di questo percorso scivoloso c'è l'insignificanza a livello planetario. Qualche mese fa il settimanale americano *Time magazine* ha pubblicato in copertina un mappamondo dal quale è scomparsa l'Europa, a causa del pauroso declino demografico, della pesante crisi economica dalla quale non riusciamo a venir fuori e dell'inconsistenza politica a cui continuiamo a condannarci, perché incapaci di elaborare una strategia unica per tutti i Paesi aderenti all'Unione Europea.

Meditate gente, meditate.

Vito Procaccini

XIII edizione del Premio Umanesimo della Pietra

Al professor Andreas Kiesewetter medievalista di fama mondiale

È il professor Andreas Kiesewetter, storico medievalista dell'Università degli studi di Wurzburg (Baviera), il vincitore della tredicesima edizione del Premio Umanesimo della Pietra per la Storia. Il riconoscimento gli è stato consegnato nel corso di una manifestazione svoltasi nella Sala Congressi del Park Hotel San Michele di Martina Franca.

Il Premio è riservato ad uno studioso vivente che nel corso della sua attività di ricerca abbia dato un notevole contributo alla conoscenza e alla divulgazione della storia di Puglia nei diversi campi d'indagine. Non si tratta, pertanto, di un concorso di saggistica ma del riconoscimento alla carriera di uno studioso vivente, individuato dall'iniziativa esclusiva dei componenti di una giuria popolare, quest'anno composta da ben centonovantadue personalità della cultura pugliese e non.

Al professor Kiesewetter, in ricordo della manifestazione, è stato donato direttamente dal maestro Alfredo Quaranta un suo multiplo d'arte polimaterica dal titolo «La Traccia della Storia», realizzato in bronzo e pietra calcarea della Murgia.

Il professor Andreas Kiesewetter si è laureato con il massimo dei voti e con pubblicazione della tesi presso l'Università di Wurzburg in Storia Medievale, Moderna e Contemporanea e in Scienze Politiche.

Dal maggio 1985 al dicembre 1988 ha svolto l'incarico di collaboratore scientifico del Dipartimento di Scienze storiche della stessa Università, dove nel 1993 ha brillantemente superato gli esami del dottorato di ricerca.

È stato borsista all'Istituto Storico Germanico di Roma, all'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli; ricercatore di

Storia europea all'Università degli Studi di Pretoria (Sud Africa); professore a contratto di Storia Medievale nell'Università degli Studi di Vienna; borsista del Centro tedesco di Studi Veneziani.

Profondo conoscitore delle vicende storiche della Puglia medievale, si sta occupando da qualche anno del Principato di Taranto e, in particolare, di numerosi centri demici dell'Alto Salento e del Barese.

Quest'anno, in occasione del settimo centenario del riconoscimento istituzionale del Casale della Franca Martina a

opera del Principe di Taranto Filippo I d'Angiò, ha fornito la preziosa consulenza alle opere storiche in corso di realizzazione.

Il professor Kiesewetter ha al suo attivo quarantadue pubblicazioni scientifiche, prevalentemente di storia medievale, nonché di storia contemporanea e di storia della storiografia. Ha curato trentacinque saggi per dizionari e per enciclopedie. Sono più di sessanta le sue recensioni e presentazioni, autentici saggi autonomi, a opere di storia medievale italiana e tedesca di autorevoli studiosi.



**BANCA POPOLARE
DI PUGLIA E BASILICATA
DAL 1883**

Foggia: Via Matteotti, 1
Via dell'Arcangelo Michele, 14

Dare voce alla Puglia: è stato e continua ad essere questo il progetto di vita e l'ambizione de «Il Rosone» e della Casa editrice omonima.

Il periodico pugliese di cultura e informazioni è nato oltre trent'anni fa per consentire ai pugliesi, residenti in Puglia e fuori della Puglia, di tenere vivo il senso di appartenenza e la necessità di far conoscere la storia e la cultura di questa nostra terra, non per vanagloria ma per impegno di studio e di conoscenza.

Di qui la sua attenzione al fenomeno dell'emigrazione di ieri e di oggi, ma anche a quello dell'immigrazione che vede la nostra regione (e l'Italia tutta) non solo terra di passaggio verso il resto d'Europa, ma anche terra di approdo nella loggia di una sistemazione stanziale.

Di qui l'attenzione all'accoglienza di adulti e di giovani, alla tutela del diritto alla vita e della salute, ad una concreta politica d'integrazione.

Di qui anche l'attenzione a quanti si occupano di immigrazione.

Diamo spazio, in questo numero di fine 2010, al lavoro di A.N.I.M.I., l'Associazione Nazionale per l'Immigrazione con sede legale a Roma, direzione generale a Ostuni, segreteria generale a Potenza.

Associazione Nazionale per l'Immigrazione in Italia

L'Associazione A.N.I.M.I. Associazione Nazionale per l'immigrazione in Italia-Onlus è stata costituita alla fine del 2004 per la difesa dei diritti fondamentali degli stranieri in Italia ed allo scopo di assicurare l'assistenza giuridica ai cittadini stranieri sull'intero territorio nazionale oltre ad avviare iniziative di studio e di ricerca dei vari problemi che pone l'applicazione della normativa vigente.

È composta da 540 Avvocati italiani, presenti in tutte le Province d'Italia riuniti in associazione per l'assistenza giuridica agli Immigrati stranieri, per lo studio dei problemi giuridici e socio economici derivanti dalla integrazione sociale e culturale degli immigrati, per la cooperazione con i loro Paesi d'origine.

Gli organismi

L'ANIMI costituisce, in definitiva, un osservatorio giuridico dell'immigrazione in Italia ed è destinato a formulare proposte legislative che possano contribuire a risolvere le difficoltà di integrazione sociale dei cittadini stranieri presenti in Italia.

Secondo quanto previsto dallo Statuto dell'associazione, gli avvocati, nominati responsabili regionali delle 21 Regioni italiane, compongono il **Comitato Nazionale** chiamato a delibere rare sulle iniziative relative all'attività nazionale dell'ANIMI

I Presidenti dei vari Dipartimenti e delle Associazioni partners del Progetto ANIMI, compongono l'attuale **Comitato Tecnico Nazionale**, organo consultivo a cui sono demandate le decisioni relative all'attività dell'Associazione in generale.

Tutta l'attività di ANIMI Onlus è svolta con il controllo del **Collegio dei Revisori** composto da tre componenti scelti tra esperti nazionali del settore delle associazioni onlus.

I dipartimenti

Per il perseguimento delle finalità associative, oltre a raccogliere l'adesione di valenti giuristi presenti in tutte le Regioni, in seno all'ANIMI sono sorti alcuni Dipartimenti quali: Ageing Immigra – Ali per la Libertà – ANIMI Formazione – Bambini Indifesi – Cemed – Conclubs Immigra – Donne Migranti – Federimmigra – Forum delle Nazionalità – Giustizia – Handy immigra – Immigrazione & Criminalità – Impresa & Lavoro – Migrastat – Unione Europea

& Organismi Internazionali – Centro Studi delle Migrazioni –

Ufficio Stampa e riviste

L'ufficio stampa collabora alla diffusione delle varie iniziative avviate attraverso la collaborazione di valenti giornalisti e pubblicisti nonché attraverso la pubblicazione su varie Riviste cartacee ed internet.

La rivista «La Voce dei Migranti» costituisce l'organo di informazione settimanale e mensile dell'A.N.I.M.I..

Call Center Nazionale e Infoutile

Il Call Center ha la funzione di coordinare gli interventi sul territorio nazionale per l'assistenza legale e sanitaria degli stranieri. Infoutile fornisce informazioni di rilevanza sociale per gli anziani, i disabili e gli stranieri attraverso un sistema di comunicazione telematica mirata sul territorio nei punti di maggiore fruibilità.

Va sottolineato come l'attuale composizione dell'Associazione e degli attuali suoi organismi accrescono, oltre alla qualificazione e visibilità del Progetto ANIMI, la capacità dell'Associazione di sviluppare la propria attività sul territorio nazionale ed internazionale ed in ambito istituzionale in favore della tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali dei migranti.

Attività recenti

Si è tenuto a Roma presso l'Aula Magna della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università «La Sapienza» il I Convegno Interculturale della Co-Mai (la Comunità del Mondo Arabo in Italia), organizzato in collaborazione con il Comune di Roma, la Facoltà di Scienze della Comunicazione e le Biblioteche di Roma sul tema «L'identità è apertura e non chiusura: Informazione e Famiglia».

La manifestazione ha visto la partecipazione di numerosi docenti universitari ed illustri relatori.

La professoressa Lisi ha sottolineato l'importanza della comunicazione con i cittadini stranieri, evidenziando le difficoltà che incontrano i giornalisti di origine straniera nell'inserimento lavorativo in Italia. Sullo stesso tema si è soffermato anche il dottor Youssef Mohamad, lamentando la mancanza di trasmissioni specializzate sulle reti pub-

bliche e private che facciano conoscere meglio usi e costumi delle varie Etnie.

La dottoressa Alsatar Sobria, ginecologa, ha posto in evidenza l'importanza delle Donne migranti nel processo di integrazione socio-culturale e la necessità di avviare una rete di medici donna cui affidare la cura dei problemi che affliggono le donne straniere che sono solite non sottoporsi alle cure dei medici di base italiani per ragioni culturali.

La professoressa Gaia Peruzzi ha posto in evidenza il numero crescente di matrimoni misti in Italia come indicatore del processo di integrazione sociale.

La dottoressa Gabriella Sanna ha illustrato l'importante progetto avviato dalle Biblioteche di Roma per rendere fruibile agli studenti e cittadini migranti residenti un importante patrimonio di pubblicazioni in lingua originaria, corsi di lingua italiana gratuiti, eventi interculturali in biblioteca.

Intervenendo nei lavori, l'avvocato Mario Pavone, presidente dell'ANIMI Onlus, dopo avere ricordato i sentimenti di amicizia e di collaborazione che caratterizzano sin dalla costituzione dell'Associazione i rapporti con la Co-mai e con l'AMSI, Associazione dei Medici Stranieri in Italia, ha posto in evidenza l'importanza del superamento del gap linguistico tra Stato e cittadini migranti e non stranieri in Italia, illustrando sinteticamente le iniziative da avviare in tal senso.

Occorre – secondo lo stesso relatore – una maggiore informazione rivolta ai migranti da parte dello Stato e degli

Enti Istituzionali nella lingua degli stessi se si vuole favorire il processo di integrazione.

Concludendo il suo intervento, l'avvocato Pavone ha invitato l'Associazione ospite ed il suo fondatore e presidente, dottor Foad Aodi, ad avviare ulteriori iniziative ed un progetto comune di assistenza sanitaria sull'intero territorio nazionale, avvalendosi delle esperienze già sviluppate in tal senso dall'AMSI.

«Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi può essere conosciuto, interpretato, trasformato, e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita».

Mario Pavone

Presidente ANIMI Onlus

Sede legale:

Via Palombo, 12 – Roma
Tel.: 333.3416146
presidenza@animi.org

Direzione generale:

Via Mazzini, 116 – Ostuni
Tel.: 0831.338490
www.animi.org

Segreteria generale:

Via Portasalza, 10 – Potenza
Tel.: 0971.273197
Avv. Mariagrazia Ruggieri
segreteria@animi.org

Firenze, Premio «Io Racconto» con la partecipazione di Tusiani



Si è svolta a Firenze la terza edizione del Premio «Io Racconto», promosso e organizzato dall'Associazione «Musa» e dall'editrice Assolibri, con il patrocinio di numerosi Enti tra cui la Regione Toscana, la Provincia ed il Comune di Firenze.

Circa 1000 partecipanti hanno riempito l'auditorium per festeggiare i premiati delle diverse sezioni: Racconto, Poesia, Canzone, Fotografia.

Per la sezione Poesia un'autorevole presenza: quella di Joseph Tusiani, non in carne e ossa, ma attraverso un intervento telefonico fatto dalla sua dimora di New York, a Manhattan.

È stato un momento assai suggestivo

perché il grande poeta e traduttore ha parlato di poesia e della sua ultima opera «Racconti», uscita di recente per i tipi delle Edizioni del Rosone di Foggia. Tusiani ha chiuso il suo intervento con gli auguri rivolti ai vincitori del Premio, i quali si cimentano con successo nella difficile ma affascinante arte del fare poesia e letteratura.

Raffaele Cera, presente alla manifestazione, aveva introdotto l'intervista a Tusiani con un breve profilo della personalità e dell'opera dello scrittore.

Un lungo applauso ha salutato l'intervento di Tusiani che ha suscitato l'interesse anche della dottoressa Beverini, presidente dell'Associazione «Il Fiore» che organizza, sempre a Firenze, il prestigioso Premio di poesia «Lerici – Pea» che, in particolare, si è interessata alla produzione dialettale di Tusiani.

Tornando al Concorso «Io Racconto», si deve sottolineare che in soli tre anni ha visto aumentare notevolmente i partecipanti, tenuto conto che per la terza edizione sono arrivati ben 1300 lavori che hanno impegnato per molti giorni le giurie delle diverse sezioni.

Questo risultato premia l'impegno di coloro che a vario titolo organizzano l'importante manifestazione che dedica molta attenzione soprattutto alle scuole, dove si formano i nuovi poeti e i nuovi prosatori.

Un segnale, dunque, molto significativo che fa ben sperare anche per il futuro.

Nel centenario della morte di Leone Tolstoj

Invito alla lettura degli scritti filosofico-religiosi

Scrisse Gandhi in un suo necrologio commemorativo di Leone Tolstoj: «*Quarant'anni fa [cioè nel 1894 in Sud Africa], mentre attraversavo una grave crisi di scetticismo e dubbio, incappai nel libro di Tolstoj "Il regno di Dio è dentro di voi" e ne fui profondamente colpito. A quel tempo credevo nella violenza. La lettura del libro mi guarì dallo scetticismo e fece di me un fermo credente nella nonviolenza (ahimsa)... Tolstoj fu l'uomo più veritiero della sua epoca... Fu il più grande apostolo della nonviolenza che l'epoca attuale abbia dato*». (Mahatma - Life of M. K. Gandhi di D.C. Tendulkar, 1951, Il vol., pag. 418).

Quest'anno si sta celebrando il centenario della morte di Leone Tolstoj (che morì il 7 novembre - calendario ortodosso - del 1910) con convegni, articoli, pubblicazioni, ecc.; eppure ancora poco si conosce questo libro: «*Il regno di Dio è dentro di voi*», che è alla base di tutta la nonviolenza moderna. Anzi, tutta la seconda parte della vita e dell'opera di Tolstoj è poco nota e studiata. Addirittura è passata spesso l'immagine di un Tolstoj, sommo romanziere, ma pensatore mediocre.

Come amici di Tolstoj italiani, avendo studiato e tradotto per una ventina di anni i suoi scritti filosofico-religiosi, vorremmo provare a colmare un poco questa lacuna.

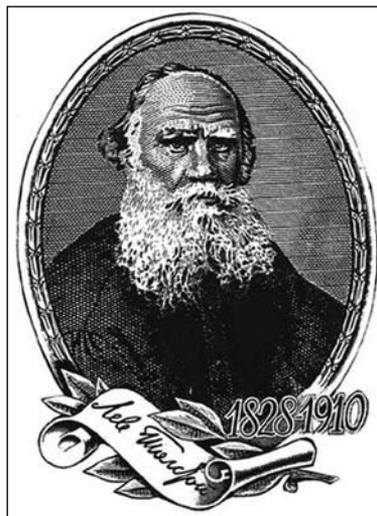
Alle soglie dei 50 anni, il famoso autore di «*Guerra e pace*» e «*Anna Karenina*», ricco, celebre, amato, ebbe una gravissima crisi spirituale, giunse alle soglie del suicidio. La salvezza gli venne dalla rilettura del Vangelo *sine glossa* e dalla ritrovata fede in Dio.

Da allora cambia le sue abitudini di ricco possidente; veste con camiciotti da contadino, riassetta da sé la sua stanza, va a lavorare nei campi, cuce stivali, cambia anche l'alimentazione e diviene vegetariano. Questi mutamenti lo porteranno ai noti insanabili contrasti con la moglie e alla fuga da casa, che concluse la sua esistenza.

Ma soprattutto Tolstoj volle far conoscere alla gente quella verità che lo aveva salvato, scrivendo una serie di saggi filosofico-religiosi. Basti pensare che, se l'Opera Omnia di Tolstoj in russo consta di 90 volumi, circa la metà di questi sono costituiti dai Saggi più i Diari e le Lettere.

Il Vangelo resterà il testo fondamentale nella sua ricerca filosofica. Si tratta però pur sempre di una lettura molto personale.

Per lui, si deve passare da una religione della morte, preoccupata soprattutto del destino dell'anima nell'aldilà, ad una religione della vita, preoccupata di realizzare il Regno di Dio qui in



terra. Contemporaneamente però, ad un mondo che sembra aver rimosso ogni riflessione sulla morte, Tolstoj parla spesso della morte, ne cerca i significati più consolanti.

Egli trovò poi nei maestri orientali la conferma delle verità evangeliche, ne tradusse e diffuse le opere in Russia.

Tolstoj criticò aspramente tutta la nostra civilizzazione pseudo-cristiana. L'accusa di violenza, di ingiustizia, di insensatezza, di mancanza d'anima, di ipocrisia. Si indigna contro le prime distruzioni della natura apportata dall'industria e dalla tecnica. Condanna la proprietà privata della terra e l'oppressione del popolo lavoratore. Accusa le chiese di oscurare la verità evangelica. Accusa i governi, anche quelli cosiddetti democratici, di opprimere il popolo. Sostiene che il capitalismo «insegna l'invidia, l'avidità, l'egoismo» (Diari, 5 maggio 1894). Ma condanna

anche il socialismo rivoluzionario che, se dovesse realizzarsi, priverebbe gli uomini dell'ultimo residuo di libertà (cosa poi puntualmente avvenuta!).

Insomma, si inimicò un po' tutti i poteri; per questo forse i suoi scritti filosofici sono poco diffusi. Il potere ha forti meccanismi di difesa!

Tolstoj ci vuole anche avvertire che la nostra civiltà occidentale sta correndo alla propria rovina. «*Oggidi la nostra vita ha raggiunto l'ultimo grado di pazzia e di sofferenza*» («Il regno di Dio è dentro di voi», cap. XII).

La salvezza può avvenire solo dal riconoscimento dell'uguaglianza di tutti gli uomini, da un ritorno alla ragionevolezza, e alla dottrina cristiana autentica. Su tutti questi argomenti che qui abbiamo appena accennato, Tolstoj scrive centinaia e centinaia di pagine, e riteneva questi saggi la parte più importante della sua opera.

Aveva scritto in una specie di testamento spirituale: «*Prego tutti i miei amici vicini e lontani che prestino attenzione a quella parte della mia opera in cui, lo so, parlava attraverso di me, la forza di Dio. Spero che gli uomini, nonostante il contagio meschino e impuro che ho potuto trasmettere a questa verità, possano nutrirsi di essa*» (Diari, 27 marzo 1895).

Noi crediamo che nell'attuale momento di smarrimento e confusione, riscoprire, conoscere e far conoscere questi scritti, assimilarne nella nostra cultura il messaggio, finora stranamente oscurato, possa apportare forti sollecitazioni e notevole apertura di pensiero.

Gloria Gazerri
Amici di Tolstoj italiani
amicitolstoj@tiscali.it

Sempre meno Paesi conservano la pena di morte

La vera giustizia non può fare a meno della vita

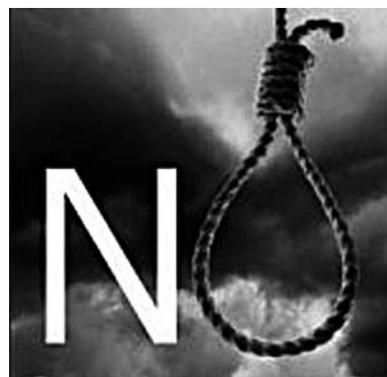
30 novembre 1786. Il Granducato di Toscana abolisce la pena di morte. Per la prima volta uno Stato si libera di questo strumento di «giustizia». L'epoca dei Lumi è appena agli inizi, ma subito fa emergere la barbarie di una pratica fino a quel giorno largamente utilizzata. Cesare Beccaria intuì che non è la crudeltà della pena a costituire un deterrente, quanto la sua certezza. Il 30 novembre è una data storica. Un primato italiano di cui andare orgogliosi.

Da nove anni questa data è uscita dal dimenticatoio. Il 30 novembre è la «Giornata mondiale delle Città contro la pena di morte», promossa dalla Comunità di Sant'Egidio. 1300 città di 83 Paesi del mondo, tra cui 61 capitali, si sono schierate contro la pena di morte, illuminando simbolicamente un monumento e ospitando convegni, manifestazioni, spettacoli. È la forza della società civile. In tempi di crisi e di spaesamento, di sfiducia verso l'azione comune e di tramonto dei grandi ideali, in tanti non rinunciano a sognare e a coltivare un'ambizione: un mondo senza pena di morte.

Oggi questo sogno è incredibilmente più vicino rispetto a pochi anni fa.

Lo scorso 12 novembre, per la quarta volta, le Nazioni Unite hanno votato una moratoria annuale delle esecuzioni, che raccomanda ai Paesi che conservano la pena capitale nei propri ordinamenti di sospendere la morte di Stato e di riflettere. Il fronte abolizionista si allarga. Quest'anno 107 Paesi hanno votato la risoluzione, altri 36 si sono astenuti. I contrari, quelli che vogliono ad ogni costo mantenere la pena capitale, sono scesi a 38 (erano 54 nel 2007).

La mobilitazione mondiale funziona. Lungo il 2010 lo sdegno verso la pena



www.miltonfernandez.wordpress.com

di morte si è manifestato in difesa di Sakineh in Iran, di Asia Bibi in Pakistan, di Tareq Aziz in Iraq. Una maggioranza di governi e di opinioni pubbliche ha ormai compreso che quando lo Stato uccide il crimine non diminuisce, anzi aumenta. È una misura applicata sempre iniquamente, come negli Stati Uniti, dove nell'85% dei casi punisce chi è accusato della morte di un bianco, sebbene le vittime di omicidio siano in maggioranza afroamericane. Proprio negli Usa sono stati liberati, dal 1973 ad oggi, 139 condannati a morte, risultati innocenti dopo aver trascorso fino a 30 anni nel braccio della morte: 23 ore al giorno in una cella di due metri per tre, in isolamento. Difficile calcolare quanti innocenti siano stati eseguiti. Se questo è lo standard negli Usa, figurarsi cosa accade in Cina, Iran, Arabia Saudita, Iraq, i quattro Stati responsabili nel 2009 del 93% delle esecuzioni a livello mondiale.

Eppure, negli Usa, il diritto dei parenti delle vittime ad avere «giustizia» sembra intoccabile. Per questo è tanto incisiva la voce di Bud Welch, che su invito di Sant'Egidio ha percorso nelle scorse settimane la Puglia per un ciclo di conferenze. Welch ha perso la figlia nell'attentato di Oklahoma City, il più grave della storia degli States prima dell'11 settembre: 168 morti. Bud era un sostenitore della pena di morte, ma ha cambiato opinione. Ha intuito che attendere per anni di assistere all'esecuzione di Timothy Mc Veigh non avrebbe lenito il suo dolore. Anzi, avrebbe lasciato aperta la ferita in attesa del

giorno della vendetta, consistente nello spettacolo raccapricciante di presenziare all'assassinio di un uomo. Bud è divenuto uno dei protagonisti della lotta alla pena di morte. Coraggiosamente: non ha difeso un innocente, ma nessuno può accusarlo di non sapere cosa si prova perdendo un proprio caro. Ascoltare la sua voce costituisce un vaccino anche per noi europei, contro i desideri di vendetta periodicamente riaccesi da fatti di cronaca.

La pena di morte annulla alla radice uno dei principi giuridici dello Stato democratico: l'uomo può cambiare. La società ha forza sufficiente per rieducare e limitare il crimine. Non vi è un destino criminale, per un uomo, per un'etnia, per un gruppo. Le conclusioni perverse dell'antropologia criminale, quella che a inizio '900 misurava il cranio dei sardi «razza delinquente», sono state smentite dalla scienza. Ma si riaffacciano. Insieme all'idea che vi siano uomini e gruppi «irredimibili». In Europa antisemitismo, antigitanismo, intolleranza si riaffacciano prepotenti. Movimenti politici di estrema destra parlano alla pancia di chi si sente insicuro chiedendo il ripristino della pena capitale. È la tentazione e la scorciatoia di chi non vuole lavorare alla soluzione di problemi sociali complessi. Occorre tenere alta la guardia. Sostenere Bud e il movimento abolizionista è un dovere. Un mondo senza pena di morte sarà un mondo meno violento e più vivibile: non c'è giustizia senza vita.

Stefano Picciaredda
Docente di Storia contemporanea

Celebrata anche in Puglia

La giornata mondiale contro la violenza sulle donne

Manifestazioni in Puglia, come nel resto d'Italia e del mondo, per celebrare la giornata internazionale contro la violenza sulle donne.

Quest'anno, sono state testimonial bipartisan della campagna mondiale contro le mutilazioni, promossa in Italia dalle Associazioni Aidos e Amnesty International, il ministro delle Pari Opportunità Mara Carfagna e la vicepresidente del Senato Emma Bonino: per ricordare la lotta alla mfg (la mutilazione genitale femminile) a Palazzo Chigi, hanno apposto la loro firma su un petalo di rosa.

La giornata è ispirata alla barbara uccisione, avvenuta nel 1960, delle sorelle Mirabal, dominicane, che furono intercettate mentre andavano a trovare i mariti prigionieri politici, detenuti in carcere per essersi opposti alla dittatura di R. L. Trujillo. Le tre donne furono torturate, uccise e buttate in un burrone con un'auto, affinché la loro morte sembrasse un incidente. Patria, Minerva e Maria Teresa sono divenute il simbolo della lotta alla violenza sul sesso femminile di tipo fisico, sessuale e psicologico.

Nel 1999, il 17 novembre, l'Assemblea generale dell'ONU, con la risoluzione 54/134, ha proclamato la giornata mondiale contro la violenza sulle donne.

Il segretario dell'ONU Ban Ki-moon ha sottolineato che questa giornata «non è solo una commemorazione, ma una chiamata globale all'azione».

In Italia nel 2010 il femminicidio ha registrato ben 110 morti, ascrivibili solo all'alterata relazione tra i due sessi, al maledettissimo e consolidato «potere di genere».

La violenza sulle donne è un fenomeno ancora sommerso per via di quel condizionamento ambientale e culturale che induce le donne maltrattate a sentirsi in colpa, a celare le persecuzioni, le botte, le offese, come se le meritassero. Le donne per millenni sono state costrette all'obbedienza e al silenzio, perché tanti uomini hanno avuto la capacità di far credere alla maggior parte di loro che tutte quelle che si conquistavano uno spazio nel mondo, con l'intelligenza, la dedizione, l'impegno, la fatica, erano punibili dalla legge e dalla società.

Noi donne, tutte, oggi, abbiamo il dovere d'insegnare a chi incontriamo sul nostro cammino e alle future generazioni, ai figli, il rispetto della persona e della sua dignità, a prescindere dal sesso, dalla provenienza, dalla razza.

L'individuo ha un valore universale che è inalienabile e imprescindibile, come la sua libertà di pensiero e d'azione e solo se riusciremo a far comprendere la bellezza del rispetto dell'altro ai giovani, ai figli, potremo pensare di salvare l'essere umano e il suo futuro.

Da «La Forza della Preghiera», dicembre 2007:

«Lui ti ama, si ti ama e ti tortura. / Non puoi decidere, non puoi pensare / Non puoi scegliere, non puoi emergere. / Ma lui ti ama e ti ama alla follia! / Ogni tanto vola un ceffone o un calcio / ti arriva un pugno o un oggetto, un'offesa. / Ma è solamente colpa tua! E' colpa tua! / Lo sai che dovresti tacere e sopportare! / Sul tuo braccio spesso hai dei segni / nei tuoi occhi è palese il dolore profondo. / Ma lui ti ama e ti ama alla follia! / Lui lavora per te e non ti fa mancare nulla. / Quando ti guarda è un cerbiatto indifeso. / Ha solo bisogno di tempo e di essere capito. / Ha solo bisogno di crescere e maturare. / Ma guardalo! E' amato è stimato, disponibile. / È eccellente nel suo lavoro, è così umano. / Peccato che tutto questo non lo sia con te!

E poi in fondo se ci pensi bene è colpa tua. / È colpa tua perché alzi troppo lo sguardo, / perché osi rispondere all'offesa tremenda, / perché osi decidere da sola e superarlo, / perché oltre che fare senza sosta la schiava / vuoi provare a respirare e a scoprire. / Si è colpa tua, così ti dice la sua famiglia / che ti vede fuori dagli schemi maschilisti. / Si è colpa tua, perché non sopporti muta / come ti ripete pacifico il sacerdote, un uomo, / perché non porgi felice l'altra guancia / come t'insegna confusamente il catechismo, / perché non ti stampi un bel finto sorriso / come ti consiglia l'amica anche lei vittima / ma felicemente consolata dall'essere mantenuta. / Che sciocca che sei! "Fa il mea culpa" ti ripete / la società gestita da uomini indisturbati. / In fondo sei una donna dunque un essere

inferiore! / Si lui ti ama tanto e oggi, oggi ti seppellisce / piangendo disperato, mentre ripete convinto / che è stata colpa tua perché eri isterica, / una pazza che non lavava e non si rassegnava. / Lui ha dovuto difendersi dalle tue violenze / e proteggere i figli che avevano paura di te. / Gesù, guardo la bara di Maria coperta di fiori / tra le facce compunte e i sospiri forzati. / La rivedo ragazza, bellissima e sorridente / un vulcano di idee, d'amore e sogni da realizzare. / Tu Signore Tu il misericordioso ieri dov'eri? / Tu che hai difeso senza scuse l'adultera, / ti sei fatto profumare i piedi da una donna facile / hai affidato il mondo a una donna, la più grande. / Tu dov'eri mentre lei si

disperava e moriva? / Già, mi rispondi che la libertà tocca a noi gestirla, / tocca a noi farci rispettare e amare senza follia, / senza mobbing, senza bugie, senza sensi di colpa. / Ti giuro allora che nel Tuo nome da oggi / lotterò per lei e per tutte le donne come lei / difendendo fino all'ultimo anelito la vita / chi non ha la forza per gridare aiuto al mondo. / Perché l'amore vero è un vento leggero / che sfiora con dolcezza l'animo e il corpo, / non è la voce grossa di un uomo infuriato / che prima di ucciderti ti ha già annientata / con la sua morbosità e le sue infamanti calunnie».

Maria Lucia Ippolito

Piano di azione di «Famiglie al futuro»

La Regione Puglia e le risorse destinate alle politiche familiari



La Regione Puglia ha avviato un ciclo di 5 seminari di discussione, che si chiuderà nei primi mesi del prossimo anno, per la elaborazione del II piano di azione di «Famiglie al Futuro». Cade a ridosso della conclusione della II Conferenza per le Politiche Familiari di Milano all'inizio del mese di novembre. Nel corso della presentazione di questo ciclo di incontri sono state distribuite alcune schede che sintetizzano i principali interventi attivati dalla Regione Puglia negli ultimi 5 anni per le Politiche familiari.

Indubbiamente, negli ultimi cinque anni, si è potuto osservare una maggiore attenzione alle politiche familiari, con un aumento delle risorse pubbliche destinate. In particolare, con il primo programma di «Famiglie al Futuro» della Puglia, si è avuto un primo inizio a considerare la famiglia come luogo multidimensionale attorno alla quale articolare politiche di sostegno.

Il Forum delle Associazioni Familiari apprezza questo sforzo e questa attenzione, ma ritiene che il percorso fino ad oggi realizzato non è ancora una strategia di azione per politiche a misura di famiglia a livello regionale e locale.

Infatti, come è emerso dalla II Conferenza di Milano le politiche familiari sono altro dalle politiche sociali, sono altro dalle politiche per contrastare la povertà o il disagio sociale o minorile.

Nel contesto culturale e sociale di questa fase storica della post-modernità, caratterizzata da un'entropia sociale nella perdita di senso della società e nella perdita di relazionalità tra persone (esaltazione dell'individuo autosufficiente, bastante a se stesso), la famiglia può costituire un buon antidoto di senso e di relazionalità tra le persone.

Sotto il profilo economico e sociale, inoltre, la crisi degli ultimi anni, che dalla finanza si è trasferita all'economia, successivamente al mercato del lavoro e quindi sulle condizioni sociali delle persone e delle famiglie, è stata profonda e tende ad aumentare le disuguaglianze soprattutto tra i nuclei familiari.

In questo scenario, è aumentato il ruolo di ammortizzatore sociale della famiglia, consentendo di attutirne i contraccolpi sociali.

Ma le risorse familiari non sono infinite. Anzi si stanno erodendo.

Il recente X Rapporto su povertà ed esclusione sociale in Italia, della Caritas e della Fondazione Zancan, indica nella famiglia la principale vittima della povertà e dell'impoverimento. Un segnale forte è il bassissimo tasso di natalità. Si desiderano più figli, ma si evita o si ha paura di farli nascere.

La povertà delle famiglia costituisce un fatto socialmente grave che influenza in modo rilevante la fuga dal matrimonio, al rinvio in età più avanzata l'aver figli, al rifiuto di un figlio.

Al di là dei diversi giudizi etici su tale fenomeno, indubbiamente si deve convenire che si tratta di un fatto socialmente grave che interroga la politica, le istituzioni e la società civile.

Fare figli in Italia è il nuovo discrimine della condizione di povertà, a differenza di quanto accade in altri paesi.

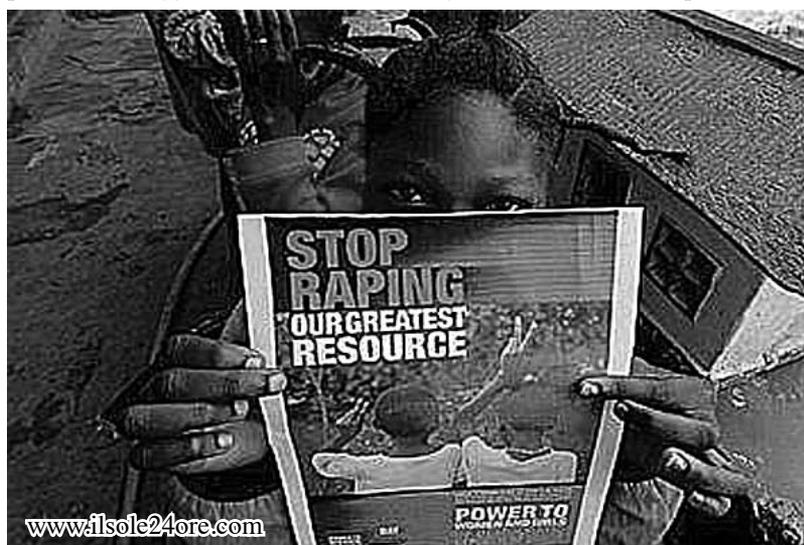
Il nostro paese e la Puglia possono costituire un buon laboratorio per le politiche familiari del futuro, superando i due modelli estremi che si stanno affermando: famiglie senza figli (modello cinese, con un figlio unico e per giunta maschio) e figli senza famiglia (modello francese con grandi sostegni pubblici in favore della natalità).

Il Forum delle Associazioni familiari ritiene necessario operare un salto sostanziale nelle politiche familiari:

- da politiche assistenziali basate su interventi settoriali, di emergenza o, peggio, residuali, come pezzo delle politiche sociali di lotta alla povertà e di contrasto al disagio economico e sociale;

- a politiche di sostegno del "benessere" familiare di natura strutturale ed integrate, multidimensionali, con una progettazione di lungo periodo e non di corto respiro.

Ilenia Bellini
Addetto Stampa



Lingue e cultura in una nuova Europa

La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche

In molti Stati europei vivono lingue e culture, espressione di popoli, comunità o gruppi umani, che non hanno ottenuto pari riconoscimento delle lingue e culture ufficializzate nei rispettivi territori. E quando questo sia pure stato ottenuto, spesso siamo di fronte ad un riconoscimento, seppur giuridico, controllato e condizionato. Quindi, come tale, questa situazione può definirsi minoritaria, sebbene in quest'ottica non bisognerebbe vedere la lingua in sé come minoritaria, ma osservare quell'operazione di minorazione compiuta sulle «altre» lingue e culture. Naturalmente questa realtà si è consolidata a partire da alcune circostanze storiche nate da un'ideologia ed una pratica politica orientata a motivare l'egemonia di quei popoli fautori della trasformazione economico-sociale, segno questo di progresso, e promotori di un codice linguistico culturale che si è espresso come segno di liberazione dagli antichi costumi locali ed involutivi. È la storia dei popoli e della modernità. Fatto storicamente forse un po' troppo semplicistico, ma sul piano linguistico certamente queste «altre» lingue e culture dovevano essere considerate residuali e non apprezzabili. Questo codice linguistico ha indubbiamente il merito di aver costruito una lingua comune di tutto il territorio, tuttavia risulta escludente, nel principio, la diversità, in tutto ciò che concerne la vita pubblica: dall'insegnamento all'amministrazione e l'informazione. Ed oggi, alla luce di una nuova Europa, nella quale il valore della diversità è fondante, molte cose vanno riviste.

Se l'Unione europea si è dotata di una politica del multilinguismo e fin dalle sue prime attività in campo culturale ha sempre posto le lingue in una posizione preminente, non è solo per conservare la grande diversità e ricchezza delle nostre culture che attraverso le lingue si esprimono, ma anche perché la conoscenza delle lingue permette di parlarsi ed è solo parlando, conoscendosi che i cittadini europei possono sviluppare un sentimento di appartenenza comune, un vero e proprio spirito di cittadinanza. «Le numerose lingue nazionali, regionali, minoritarie e delle comunità migranti parlate in Europa arricchiscono ciascuna il nostro patrimonio culturale comune. La loro condivisione favorisce il dialogo e il rispetto reciproco. Nell'Unione Europea esistono zone in cui i cittadini parlano sia una lingua regionale o minoritaria che quella nazionale e conoscono abbastanza bene anche le lingue straniere. Le persone poliglote sono elementi preziosi poiché fungono da collante tra le diverse culture» (Comunicazione della Commissione delle Comunità Europee Bruxelles 18 settembre 2008).

Da questa Comunicazione si deduce l'importanza di una lingua minoritaria ed il suo studio che non allontana dalla conoscenza delle altre lingue straniere, ma produce una valorizzazione ed un potenziamento delle capacità linguistiche. Questo il senso di tutelare e favorire le lingue minoritarie, un impegno che deve essere assunto dai governi. Ora, è pur vero che in questo momento storico teso all'auspicabile costruzione di una comu-

ne identità europea fondata sul rispetto e sulla valorizzazione delle diversità, il fatto che il nostro Paese con la legge 482/99 abbia provveduto alla tutela della questione linguistica «delle minoranze linguistiche storiche» è di fondamentale importanza, tuttavia finora si sono considerate le lingue minoritarie come specie in via di estinzione da proteggere e si è riservato il loro insegnamento ai cittadini appartenenti a queste minoranze. Resta dunque il fatto che nella nuova Europa del multilinguismo, anche l'approccio alle lingue minoritarie deve cambiare.

Naturalmente parlare del futuro delle «altre» lingue e culture europee significa porsi su un terreno di dialettica e di molteplici possibilità, quelle di chi si interroga. Vasto, interessante e denso di spunti culturali, didattici, istituzionali, linguistici è oggi il dibattito sulla complessa questione delle lingue «altre». Sono e saranno i linguisti, gli insegnanti, le istituzioni locali ad esprimere la loro opinione su una legge che ha indubbiamente risvolti tanto significativi. Una legge che ha introdotto, in particolare, agli articoli 4 e 5, specifiche disposizioni in materia di promozione della lingua delle minoranze come strumento di svolgimento delle attività didattiche nella scuola; che ha consentito alle amministrazioni locali la realizzazione di importanti obiettivi nella tutela delle lingue minoritarie come simbolo dell'identità regionale, della coesione sociale e dell'arricchimento del proprio patrimonio culturale, sempre comunque nel rispetto dell'uso della lingua italiana come fattore di identificazione culturale e di unità nazionale.

Il tema delle lingue va però ben al di là di questi confini. Secondo i dati dell'Unesco, per sopravvivere di generazione in generazione, una lingua deve avere almeno 100.000 persone in grado di parlarla correttamente. Affermare la propria identità rafforzata e consapevole, per metterla a disposizione del dialogo e della conoscenza reciproca nei confronti degli altri diversi da sé, sembra dover essere dunque l'obiettivo verso cui muoversi, nella direzione di una comunità sempre più interculturale e multietnica. Il primo obiettivo per una nuova norma, per entrare in una fase di ridefinizione di se stessa, sempre nella linea del futuro europeo proiettato a recuperare l'identità nel rispetto della dignità di ogni lingua e cultura.

Se l'identità divenisse occasione di difesa di nuovi confini, di piccole patrie, sarebbe una sconfitta. Per questo, nella prospettiva di questa idea di futuro, non bisogna temere di voler affermare un'identità che si esprime innanzitutto attraverso la lingua. Oggi dobbiamo vedere queste lingue nel quadro più vasto del multilinguismo europeo e considerarle non più soltanto lingue da proteggere ma lingue da condividere. Togliere loro i confini, come ai nostri Paesi, e lasciare che ognuna si espanda fin dove arriva la sua forza, la sua cultura, la sua capacità di esprimere il mondo nuovo che cambia.

Anna M.R. Conte
Docente di Lettere

Building Apulia 2010

Una giornata dedicata alla letteratura di viaggio in Puglia

A Bari, nella sede della Teca del Mediterraneo, Biblioteca multimediale e centro di documentazione del Consiglio Regionale della Puglia, si è tenuto un interessantissimo incontro dedicato alla letteratura di viaggio. La giornata di studio era inclusa nell'ambito della settima edizione di *Building Apulia*, una rassegna culturale legata alla ricerca dell'identità della Puglia, un tema quanto mai attuale e stimolante, viste le fervide discussioni sui rapporti tra centro e periferia, tra centralismo e federalismo, tra globalizzazione e valorizzazione del locale, tra Nord e Sud dell'Italia.

In sala, al tavolo dei relatori, c'era anche Francesco Giuliani, invitato a presentare il suo fortunato volume *Viaggi novecenteschi in terra di Puglia*, edito dalle Edizioni del Rosone.

Ha aperto l'incontro il responsabile del progetto *Building Apulia*, Alfonso Mar-

rese, che ha ricordato l'importanza della rassegna del 2010, giunta ormai alla fine, snocciolando alcuni dati eloquenti. Marrese, dopo aver ringraziato il professor Francesco Giuliani e il professor Daniele Pegorari per aver accettato l'invito, ha dato la parola alla testimonial, la professoressa Giovanna Scianatico, docente ordinaria di Letteratura italiana presso l'Università di Lecce e Direttrice del Centro interuniversitario internazionale di studi sul viaggio adriatico.

di Puglia, apparso per la prima volta nel 1960, sono straordinarie e attualissime, visto che invitano a tutelare il patrimonio esistente sul territorio, evitando scempi e distruzioni; altrettanto significativi, anche se meno noti, sono i testi del barone di Altamura Nicola Serena di Lapigio, autore di «*Panorami garganici*», e dell'esule polacca Kazimiera Alberti, che si è rifugiata proprio a Bari, sfuggendo alle insidie del secondo conflitto mondiale. A quest'ultima si deve il volume «*Segreti di Puglia*», del 1951.

Giuliani, da parte sua, ha evidenziato l'importanza anche letteraria della Puglia, terra di incontri e relazioni, cara a molti personaggi, notando come questo volume, che fa parte di una collana intitolata *Testimonianze*, diretta da Benito Mundi e edita sin dall'inizio dalle Edizioni del Rosone di Foggia, nella sua specificità prettamente letteraria, si inserisca con



rese, che ha ricordato l'importanza della rassegna del 2010, giunta ormai alla fine, snocciolando alcuni dati eloquenti.

Marrese, dopo aver ringraziato il professor Francesco Giuliani e il professor Daniele Pegorari per aver accettato l'invito, ha dato la parola alla testimonial, la professoressa Giovanna Scianatico, docente ordinaria di Letteratura italiana presso l'Università di Lecce e Direttrice del Centro Interuniversitario internazionale di studi sul viaggio adriatico. La studiosa ha passato in rassegna alcuni momenti importanti sul viaggio in Puglia, risalendo fino a Diomede, l'eroe omerico che, secondo il mito, sarebbe stato seppellito alle Tremiti e avrebbe fondato numerose città della Daunia. È una leggenda che ha ispirato non pochi scrittori, nel corso del tempo, per non parlare degli storici.

Scianatico, passando attraverso gli studiosi del Settecento, che speravano di migliorare le condizioni di vita delle plebi del Sud, è giunta fino ai giorni nostri, ricordando gli autori studiati da Francesco Giuliani nel suo *Viaggi novecenteschi in terra di Puglia*. Le pagine di Cesare Brandi, in particolare quelle di *Pellegrino*

naturalzza in un programma di rinascita e di rinnovata consapevolezza del Meridione d'Italia. La collana, tra l'altro, si è di recente arricchita di un tredicesimo titolo, «*Nostalgie di mari lontani*», ancora un altro libro di viaggi, pubblicato nel 1937 dal garganico Michele Vocino, curato sempre da Francesco Giuliani.

Daniele Pegorari, ricercatore dell'Università di Bari, si è invece soffermato sul libro di Vito Cosimo Basile, *Uebi Scebeli. Diario di tenda e cammino della spedizione del duca degli Abruzzi in Etiopia (1928-1929)*, edito da Stilo, evidenziandone i pregi informativi e letterari. In sala, tra l'altro, erano presenti i figli di Basile, un medico dal vivo amore per la scrittura, tra cui la professoressa Mariella Basile Bonsante, Ordinaria di Storia dell'Arte all'Università di Bari, che ha puntualizzato alcuni aspetti dell'operosità del padre, che fu non a caso in viso al regime fascista.

Hanno preso parte all'incontro docenti e studenti di alcuni licei della provincia di Bari, che hanno mostrato molta attenzione ai vari interventi e che alla fine hanno rivolto delle domande agli studiosi presenti al tavolo.

Nuova ipotesi sul toponimo di Massafra

Μασσα από Ἡρας (fusi in Μμασσαφραζ) e Massa af' era (contratti in *Massafra*) = *Lotto di terra (o tenuta) che trae origine dalla Sovrana: biunivoci, aderenti ed evoluti toponimi della Città di Massafra (TA).*

Lettera aperta al Signor Sindaco del Comune di Massafra¹

Gentilissimo Signor Sindaco, Dottore Martino Tamburrano,

desidero richiamare - ancora una volta - la sua cortese attenzione sulla tematica del Toponimo della nostra Città, perché la questione «non è affatto chiusa», così come taluni, ieri e oggi, ritengono.

Nella precedente missiva «personale» del 28 agosto 2007, ricorderà, ebbi a precisare - tra l'altro - che ogni Città porta scritta, nel nome, la propria Storia. La informavo (e producevo copia *Racc. A. R. 12815450460 - 3 del 16 luglio 2005*) di aver richiesto, al Presidente della Regione Puglia Onorevole Nichi Vendola ed all'Assessore pro - tempore alla Cultura ed al Turismo Onorevole Massimo Ostilio, che fosse dichiarato «Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco» il luogo più importante del nostro territorio comunale, ovvero, l'intero Villaggio rupestre della Gravina «Madonna della Scala».

Pregiatissimo Sindaco, Ella ben conosce l'origine greca della nostra Massafra e del suo territorio inserito in quello, più ampio, della «Magna Grecia». Ne sono testimonianza e ne costituiscono pluralità di indizi: a) le sepolture, a tipologia greca, disseminate in ogni punto cardinale dei nostri confini; b) un intero villaggio neolitico nella parte più a Nord della Città («Valle delle rose» o «Gravina Madonna della Scala»); c) i rinvenimenti del 1972, nella «fornace di Gavino», di pezzi di ceramica di periodo miceneo e di 4° e 5° secolo a. C.; d) l'antica lastra marmorea, datata - inequivocabilmente - 102 d. C. e tradotta dal greco in latino secoli dopo la originaria stesura; e) gli affreschi bizantini, esistenti nell'antico Tempio della «Bona Nova», che sono stati effigiati secoli successivi, a quello della edificazione del Tempio Pagano (ovvero, quando il Nuovo Cristianesimo aveva soppiantato il paganesimo); f) la stessa tradizione orale che ci narra la distruzione, nei primi secoli cristiani, di altri templi pagani presenti nella predetta gravina, a causa di terremoti; g) il greco dorico, parlato e scritto, che era la lingua di tutta la Magna Grecia, sino a qualche secolo successivo alla caduta di Taranto ad opera dei romani; h) le terre conquistate dagli spartani fondatori di Taranto, che venivano divise in «*Massa*» (ben novemila, nel periodo di massimo splendore ed estensione. Alla «*Massa*» doveva - plausibilmente - seguire un nome di riconoscimento o di identificazione di zona, all'incirca come avviene, ancora oggi, per le centinaia di masserie del nostro territorio); i) il «colombarium» - la «fornace» - la «ara cineraria», posti in sequenza perpendicolare; l) il Santuario

che, sorto su tempio pagano, sin «dagli albori», fu dedicato alla «Protettrice»; m) la biunivocità di traduzione e di direzione dei due toponimi, greco - prima - e latino - dopo -, formulati - da chi le scrive - sin dal 2005; n) l'immagine iconografica della nostra Madonna con cervo, che ricalca culti protostorici di segno matriarcale della Dea Madre, o l'Iside egizia, o il dio celtico «Cernunnos» (Museo di Reims - Francia), o la dea alata «Era» di Tanagra (Beozia).

A cuore aperto ed a mente larga, non adusa al sistema del «copia ed incolla», l'odierno estensore desidera che la massima Autorità Amministrativa del suo paese riconosca almeno «pari dignità» (rispetto ad altri già diffusi) ai suoi due toponimi, con ogni mezzo cartaceo, uditivo o visivo, con cui l'Amministrazione reputi di avvalersi in futuro. Nella intuizione del nome di *Massafra* diviso in tre, piuttosto che in due termini, come tutti - sinora - hanno fatto, si rivela la Storia del nostro Comune, più affascinante e più antica che mai. Sindaco, piace ripetere che per la prima volta, l'intrinseco significato del toponimo proposto viene preservato nelle due versioni: greca e latina. Ciò non è possibile fare per nessun altro etimo!

La goccia ha scavato la pietra!

Sindaco, chi le scrive resta in attesa di vedersi riconosciuta la plausibilità dei personali toponimi proposti.

Se mai dovesse riprendere tra le mani il Volumetto pubblicato nell'anno 2005 e consegnato con doveroso rispetto in ogni casa delle Autorità culturali locali più note, potrà rileggere, Sindaco, la dedica di «più bella poesia» fatta ai miei concittadini, l'invocazione a correggerlo nei probabili errori (così come ci aveva insegnato il Grande Papa Giovanni Paolo II), la preghiera - estrapolata dai versi di un grande poeta arabo del 1200 - rivolta agli eventuali, interessati detrattori e/o concorrenti, di non considerare la pubblicazione come una sfida (fatta con pietre), bensì, di saper vedere in esso la «dolcezza di un roseto», senza clamore e forza, senza lesa maestà, restando sempre «sulla soglia», «col linguaggio del silenzio».

Amagiore supporto dei due toponimi, voglia prendere visione, Eccellentissimo Sindaco, unitamente ai Suoi validissimi Assessori e Consiglieri Comunali, oltre che - naturalmente - ai Suoi qualificati Consiglieri Culturali, della allegata, onesta (me lo consenta, Sindaco) e qualificata nota del Chiarissimo Professore della *Eberhard - Karls - Universität Tübingen (Seminar Fur Vergleichende Sprachwissenschaft)*, Dottor Carlo de Simone, eminentissimo linguista internazionale, che «*non frapponne alcuna obiezione di principio*» agli etimi.

La ringrazio Signor Sindaco, per l'attenzione riservata alla lettura della presente lettera e per il tempo sottratto al Suo impegno quotidiano. Insieme a Lei, desidero ringraziare l'intero Consiglio e l'intera Giunta comunale, con la certezza che vorrete mettere, insieme,

a miglior frutto l'unicità e l'importanza della «*Nuova Storia*» evinta dai due toponimi che, nulla togliendo ad altre storie - più recenti - sinora scritte, può unanimemente innalzare il prestigio della nostra amata Città.

Come per Atene vige ancora il nome della dea pagana Atena, così per Massafra: in epoca pagana, vige il nome della massima divinità femminile «Era», mentre, sin dall'epoca latina, prima, e cristiana, dopo, vige il nome di «Signora», «Protettrice», «Padrona». Insomma, nessuno mai (laico o religioso che sia) potrà più negare, d'ora in poi, all'interno del nome della nostra Città, la presenza di Santa Maria Prisca o della Madonna della Scala, nostra Protettrice e Primi-genia del Culto Mariano. Con dolcezza, termino lo scritto, avvalendomi della sollecitazione del Grande Papa: «*Non abbiate paura!*»

Saluti distinti e cordialità.

Orazio Antonio Giannico

Sintesi del parere dell'Ispettore della P.I. a riposo, Preside Prof. Walter Tommasino (lettera del 30.10.2005):

«... La tua ipotesi, mi sembra ben sorretta da argomentazioni storico - linguistiche. Come tutte le ipotesi non può avere carattere di certezza, perché nella filologia, come nella storia ... non esistono certezze, ma frammenti di verità. Del resto Benedetto Croce ci ha insegnato che la verità nessuno la possiede. La tua interpretazione sul piano filologico non si presenta errata, ma è solo possibile. I filologi avvertono: *latet anguis in herba!* e con molta prudenza distinguono tra *lectio faciliior* e *lectio difficiliior*, alla quale vanno poi le loro preferenze ...».

Sintesi del parere del Chiarissimo Prof. Carlo de Simone dell'Università degli Studi di Tubingen (Germania), linguista internazionale ed esperto di Lingua Messapica: «... Credo di intendere bene la Sua proposta. Non so però se con il Suo «e» («dal greco Μασσα από Ἡρας») Lei voglia indicare una soluzione alternativa a quella latina («Massa af'era»). Ma forse Lei vuole dire che esistevano entrambe le forme, come traduzioni biunivoche. Comunque: io *non ho obiezioni di principio contro questa etimologia, in un senso o nell'altro*. Mi fa qualche difficoltà la concezione di «era», come ablativo che dovrebbe essere *erād* (ben va il greco Ἡρας). Ma si può contro obiettare che in tardo latino o latino di passaggio la -d finale dopo vocale lunga era debole e cadeva ...».

Riflessione e quesito

Dal 13 novembre 2009, data di assunzione al n.39085 di protocollo del Comune di Massafra (TA), il Signor Sindaco ed i Signori Amministratori della stessa Civica Amministrazione non hanno ancora assunto alcuna iniziativa né dato risposta in merito alla richiesta di diffusione e di pari dignità ai due toponimi proposti, greco e latino (anche attraverso

una aggiornata citazione degli stessi nei dépliant già distribuiti dai locali Uffici Turistici). Eppure non mancano, al Signor Sindaco, pareri autorevoli ricevuti in proprio da insigni studiosi. *Il dubbio che la ipotesi di toponimo personalmente proposto ed avallato da emeriti studiosi sia più che plausibile appare, oggi, più che legittimo*. Se - viceversa - si dovessero pretendere (solo dal sottoscritto) prove documentali impossibili ed inesistenti per chiunque, allo scopo di escludere aprioristicamente l'indagine ed il risultato modestamente acquisito, è facile poter rispondere che, con l'avvento del Cristianesimo (L'Imperatore Teodosio sancì, nel 391 - 392 d. C., la condanna dei culti pagani ed impose il Cristianesimo come religione ufficiale), ci furono opera di assimilazione dell'epoca antecedente pagana e distruzioni di capolavori monumentali e documentali, non solo in oriente (nello stesso anno 391 d. C., ci fu il saccheggio della fiorente Biblioteca di Alessandria d'Egitto e furono bruciati da 100.000 a 700.000 testi inerenti ogni disciplina, inclusi volumi di rinnovata filosofia pagana neoplatonica), ma anche in Occidente (occorre aggiungere, in particolare, che la nostra Città di Taranto ed il suo territorio magnogreco erano già stati rasi al suolo dall'Impero romano, dopo le Guerre Tarantine terminate all'incirca nel 272 a.C.).

Dunque, ferme restando le precedenti conclusioni toponomastiche d'altri e nel tentativo - accomodante - di voler offrire una qualche dignitosa soluzione reciproca al problema, mi vedo astretto a porre il seguente quesito: «*Perché continuare a tacere e a non diffondere anche una plausibile, sopraggiunta verità linguistica, dando pari dignità a due toponimi (Massa apò Eras, greco, e Massa af'era, latino) con biunivoca traduzione e con aderente e più evoluta giustificazione storica?* Ed ancora: «*Possono essere reclamate prove documentali dopo razzie e distruzioni ad opera di orde barbariche vincitrici che, per l'affermazione di nuovi valori e nuove filosofie, o per ignoranza e reazione, cancellano ogni traccia di un passato non conforme ai propri interessi emergenti?*»

Chiedo, comunque, scusa a tutti coloro (in vita e non) che si sono visti infrangere - eventualmente - un sogno! La Città di Massafra, al di là di ogni convincimento, merita una storia (scritta, forse, nel nome) più aderente e coeva a quella del Suo Capoluogo!

Orazio Antonio Giannico

1 - Pubblichiamo la lettera dell'avvocato Giannico, con l'auspicio che serva a fare chiarezza sul problema posto. Naturalmente, lo spazio del nostro giornale rimane a disposizione del primo cittadino di Massafra, ove desiderasse rispondere e dare seguito alla questione sollevata.

Quello sarebbe stato un ottimo Natale. I giganteschi festoni d'erba artificiale, intrecciati alle lampadine multicolori, collegati da balconi a balconi, a formare verdi gallerie alle fughe dei viali sottostanti. Le vetrine con gli originali addobbi, quasi a gara tra loro per colpire l'attenzione dei passanti. Le facciate dei palazzi ornate da lunghe serie elettriche con luci intermittenti, disposte secondo figure geometriche attorno alle finestre ed ai portoni. Le bancarelle collocate a perdita d'occhio sui marciapiedi col cicaleccio dei ragazzi a scegliere i giocattoli. Il via vai delle automobili e della gente, con cesti-regalo, bustoni traboccanti di generi alimentari e vestiti... tutto contribuiva a moltiplicare la frenesia dell'attesa natalizia. Né il cielo plumbeo di neve, le folate gelide distoglievano gli acquirenti dal rituale, puntuale appuntamento collettivo. Perfino l'immane controcampo della povertà, i questuanti che qua e là dalle loro postazioni fisse tendevano le mani, pareva essere assorbito dall'euforica scenografia alle spalle. Una sensazione indefinibile lasciava presagire che sarebbe stato un ottimo Natale.

Ad uno dei crocevia, una giovane donna era seduta su un cartone più volte ripiegato a mò di materassino. Vestiva con indumenti lisi, la testa inclinata sul petto, lo sguardo su se stessa, i pensieri che richiamavano lutti lontani, atrocità subite. Un piede scalzo sporgeva dalla gonna nera, mentre dal rigonfiamento dopo l'inguine si indovinava il mancare dell'altra gamba; alle spalle, una grucciona. Qualcuno aveva scritto al pennarello che la poveretta era saltata in aria calpestando una mina antiuomo, laggiù in Palestina. Un po' distante da lei, una bimba di sette-otto anni, perduta in un pastrano sgualcito, le mani e le guance violacee, tendeva un bicchiere di plastica e aspettava un gesto di carità, implorando con i soli occhi carichi di nostalgia.

«Il solito trucco per impietosirci!» disse acida una donna alla sua accompagnatrice. Poi rivolta alla piccina: «E tu dovresti andare a scuola, invece che chiedere l'elemosina». L'osservazione sulla scuola poteva passare, ma era così intempestiva e fuori luogo che risultava crudele.

«Mamma, papà, avete sentito cos'ha detto quella... quella...».

«Elena, attenta», la interruppe sua madre, indovinando il pensiero della figliola.

«Ma come si è permessa?», sostenne suo fratello.

«Non fateci caso. La maggior parte della gente non la pensa allo stesso modo», li consolò il papà.

«Possiamo fare qualcosa per loro? Lo so, sono sconosciute», incalzò Elena. I genitori confabularono tra loro, si scambiarono cenni d'intesa:

«Qualunque cosa facessimo, sarebbe sempre troppo poco. Ma voi due sareste disposti a darci una mano per allestire il garage?».

«Abbiamo capito!», esultarono i due, raggianti. «Per noi sarà come un gioco!».

L'uomo prese dal portafoglio un biglietto da visita e lo porse alla povera donna: «A Natale vi aspettiamo a casa, te, tuo marito... insomma: la tua famiglia».

L'altra guardò il biglietto e sforzandosi di abbozzare un sorriso, rispose appena: «Grazie, signori».

Pranzo di Natale

di Saverio Giancaspero



«Santa Maria di Siponto. Un lembo di Terra Santa». Presepe artistico di Michele Clima esposto alla «galleria» della Mongolfiera di Foggia nel contesto di una mostra di presepi di tutto il mondo organizzata da Ciro Inicorbaf.

La mattina di Natale si annunciò con brevi fuochi pirotecnici e il brioso scampanio delle chiese. Marco, Elena e i loro genitori avevano lavorato sodo ed ora ammiravano soddisfatti il risultato dell'addobbo. Il garage aveva cambiato aspetto: catene e ghirlande di carta variopinta alle pareti, alberelli cosparsi di bambagia e di mandarini agli angoli, un piccolo presepe con i Protagonisti essenziali di lato all'ingresso; nel bel mezzo una grande tavola – accostando alcuni tavolini – ricoperta da un candido lenzuolo ricamato, con sopra piatti, posa-candele. Tutto suscitava l'idea della semplicità, del calore, della cordiale accoglienza. Cominciava a nevicare.

«Bene così – Salgo a controllare il pranzo», disse la signora. In quel mentre giunsero i nonni, come di consueto nelle grandi ricorrenze dell'anno, preavvisi di novità.

Si udì un solo colpo di clacson. Da un furgoncino piuttosto malandato scesero un giovanotto smagrito, sua moglie con la protesi alla gamba e sostenendosi alla grucciona, due maschietti gemelli e la bimba questuante. Indossavano vestiti raccolti dagli appositi contenitori, lavati e stirati. Anche l'abbigliamento degli ospitanti era

dettato dalla sobrietà per non mettere in imbarazzo gli ospiti.

«Benvenuti», li accolsero Giacomo e Sara padroni di casa, sorridenti.

«Buon Natale», augurarono gli invitati, con una timida stretta di mano ed un'evidente titubanza, l'incredulità di trovarsi là.

Si presentarono: lui Ben, lei Ester; i ragazzini, con Marco ed Elena in testa, scoprivano gli addobbi attorno e già ridevano come se si conoscessero da vecchia data.

A tavola ci fu lo scambio dei doni: indumenti, giocattoli e libri per gli ospiti. Da parte di questi, un piccolo crocifisso di cedro con una reliquia incastonata: «È una scheggia della corona di spine di Gesù», spiegò Ben. «Queste ampolle contengono l'acqua del fiume Giordano. Porta fortuna, l'acqua».

Ester invece porse a Sara ed ai parenti ramoscelli di vischio confezionati nel cellofan. «Sei molto gentile, non dovrei disturbarti», disse la signora, pensando a quanto l'altra avesse dovuto risparmiare per comprarli.

Si segnarono con un segno di croce, in ringraziamento per il cibo poi seguì il pranzo all'insegna della moderazione, di



Correggio: Natività

una controllata allegria, di un percettibile condiviso benessere.

La conversazione successiva, pacata e coinvolgente, toccò gli argomenti della fobia e dell'integrazione etnica, della disoccupazione e del lavoro, della guerra, della pace e dei diritti violati, ripetuti dal Papa nel messaggio di mezzanotte. I ragazzi erano intenti ai libri e ai giocattoli.

«Noi non siamo come certe persone ci vedono. Sul pianeta i buoni non sono tutti da una parte e i cattivi dall'altra», esordì Ben.

«Non ti sbagli; -intervenne uno dei nonni- è il pregiudizio che ci classifica così. Però buoni e cattivi sono mescolati, ovunque».

«Voi siete diversi, non come quelli che ci guardano come se fossimo fannulloni, ladri... Per questo ci tengono in disparte e le cose stanno contro di noi», insistette il giovanotto.

«Per esempio il lavoro, Ben?».

«Sì, signor Giacomo. Io sempre corro dove trovo piccoli lavori, umili ma puliti», rispose. «Io so fare il muratore, il contadino, l'elettricista, lo scaricatore, quasi tutto. Non sento la stanchezza». Accennando ai suoi cari: «Mi dispiace per loro, costretti a chiedere la carità... soltanto per necessità». Si interruppe. Riprese e raccontò l'incidente a sua moglie, che ascoltava silenziosa. Sicché avevano lasciato la Palestina e intrapreso l'avventura in Italia. Parlava a voce bassa, lentamente, con dignità. I nonni, Giamò e Sara annuivano rispettosi, ammirati, colpiti dalla sincerità del giovanotto.

«Dormiamo in un nido di lamiera e la mattina ci svegliamo ed abbiamo paura, perché non sappiamo come va a finire», riprese Ben.

«Ma non vi piangete addosso. Avete la forza, il coraggio di affrontare i vostri giorni, la vita», lo gratificò Giacomo.

«Sì, anche se siamo disperati, non ci stanchiamo di aver fede in Dio, di aspirare ad un mondo migliore».

«È giustissimo», convennero gli altri.

Si era fatto tardi.

«Dobbiamo andare. E inoltre devo restituire il furgoncino. Voglio dire che questo è stato un giorno importante per noi, grazie alla vostra generosità ed amicizia. Dio vi benedica».

Salutarono fraternamente, gli occhi iniettati di lacrime. Anche quelli di casa ebbero un moto di emozione: quel giovane intelligente e concreto e la sua famiglia erano riusciti a conquistare il loro cuore.

«Il nostro Natale sembra un sogno, una favola», commentarono Marco ed Elena.

«Sembra anche a noi. Però è tutto vero!», risposero i genitori ed nonni. «Il sentimento della solidarietà, lo spirito di carità, le opere generose non hanno bisogno di molte parole, né fanno rumore».

A febbraio dell'anno nuovo, un giornale cittadino riportò la notizia che la famiglia di Ben aveva ottenuto una sistemazione: lui come portiere, addetto alla manutenzione ordinaria di un grande condominio, dove abitavano in un apposito bilocale a pianterreno; i loro figlioli iscritti ad una scuola.

Nella cassetta delle lettere i genitori di Marco e di Elena trovarono un foglietto con la scritta «Il Signore protegga la vostra casa. Ben e la sua famiglia».

Il meritorio lavoro di Francesco Giuliani

Il Gargano, un «sogno meridiano» della scrittura

Quanti sono i tasselli di una letteratura «meridiana»? Metterli in fila, trovare un ordine, individuare le giunture e gli snodi è un lavoro che merita, di per sé, attenzione, e da molti anni ormai Francesco Giuliani sta componendo un mosaico di straordinario interesse – nell'ambito di un'«opera» saggistica che lambisce, tocca e attraversa la modernità – per comprendere il difficile e inferno disegno di una «piccola patria» del Sud, fra Tavoliere e Gargano. Un disegno che sembra delinearci in principio con le splendide vedute delle città che accompagnano la descrizione del Regno di Napoli dell'abate Giovan Battista Pacichelli (*Il Regno di Napoli in prospettiva*, 1703), e in particolare dal terzo tomo dedicato alla Capitanata (che figura insieme ai due Abruzzi e al Molise), e che prosegue seguendo diverse traiettorie, in varia misura intrecciate nei volumi *Viaggi letterari nella pianura* (2002), *Occasioni letterarie pugliesi* (2004), *Saggi, scrittori e paesaggi. Nuove occasioni letterarie pugliesi* (2005), *Viaggi novecenteschi in terra di Puglia* (2009), ed emerge con monografie approfondite nell'edizione de *Il Gargano* di Antonio Beltramelli (2006) e *Alfredo Petrucci. Le lettere, il Gargano e lo scrittore* (2008)¹.

La ricostruzione di Giuliani non è sistematica, anzi possiamo dire che non ami proprio la sistematicità; cerca invece il dettaglio, e non trasalca la divagazione erudita ma sagace. Ogni volume riserva delle sorprese, documenti inediti, accostamenti stranianti, che rendono il panorama culturale di una provincia meridionale periferica, quale la Daunia – solcata a sud dalla Via Appia, e da Nord a Sud dall'antica via adriatica – estremamente vivace.

Il «viaggio» di Giuliani comincia, dunque, dalla pianura («uno spazio aperto... proteso verso i lontani orizzonti, che fa avvertire, con le sue strade rettilinee, il bisogno o la

tentazione della fuga, della ricerca di qualcosa di nuovo o di meglio²), ma ha un prologo emblematico nel saggio *Carducci in provincia*, dedicato alle celebrazioni commemorative per la morte del grande poeta a San Severo. Carducci è come un padre lontano, assente, ma vivo nell'animo dei suoi numerosi cultori sanseveresi, nella loro consapevolezza di uomini gettati nel nuovo secolo, in balia della modernità, privi di antenati illustri. L'importanza culturale, prima ancora che letteraria, della figura di Carducci per l'Italia umbertina è nota; ma è significativo come essa si imprima anche nei luoghi in cui non ha mai concretamente soggiornato. È un modello che si ripete altre volte, fino al caso clamoroso di Montale, che sembra non sia mai passato da Foggia, se non in «sogno» (in *Clizia a Foggia*).

Non basta evidentemente il *Viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis a risvegliare il sentimento di una provincia ancora lontana da una propria identità letteraria, in grado di partecipare al senso della patria. Diversamente da quanto avviene, invece, in altri luoghi del Mezzogiorno, che tra Otto e Novecento, grazie in particolare ai narratori (da Capuana a Verga alla Deledda), riconoscono, all'interno di un orizzonte nazionale, anzi europeo, più articolato, il senso decisivo dell'«appartenenza» a un luogo, a un territorio, a un Sud possibilmente lontano dagli stereotipi turistici.

Ingeneroso non rievocare alcuni nomi, sia pure di scorcio, come Mario Carli, Umberto Fraccacreta, Emanuele Italia, Pasquale Soccio, Nino Casiglio, Mariateresa Di Lascia, Giuseppe Cassieri, che a diversa altezza nel Novecento, e da differenti angolature della propria storia personale, lasciano tracce sensibili nella riacquisita coscienza letteraria di un luogo che non può vantare nobili natali. Quel che muove scrittori e giornalisti a venire sull'«isola» montuosa, apparentemente

immobile nei secoli, il Gargano, attraversando una regione – quella della Capitanata – che vede una serie di profonde trasformazioni del tessuto socio-economico, sono alcuni temi precipi (dal brigantaggio al paesaggio a Padre Pio) della *imagerie* del Mezzogiorno, e in particolare il senso del «ritorno» che in alcuni autori, innesca riflessioni all'ombra del «pensiero meridiano» (e a Franco Cassano Giuliani dedica un capitolo in *Occasioni letterarie pugliesi*):

Pensiero meridiano è quel pensiero che si inizia a sentir dentro laddove inizia il mare, quando la riva interrompe gli integrismi della terra (in *primis* quello dell'economia e dello sviluppo), quando si scopre che il confine non è un luogo dove il mondo finisce, ma quello dove i diversi si toccano e la partita del rapporto con l'altro diventa difficile e vera³.

Quasi cursoriamente, in una rassegna dei più importanti libri di Cassano, Giuliani sembra trovare l'ago magnetico di una ricerca che impegna tutto il fronte della cultura locale in uno sforzo di uscire dal magma di un passato assopito in archivi privati, chiuso in una teca di studi elitari, dimenticato, e di entrare in una visione più dinamica delle tenui ma molteplici reti che hanno consentito anche a una provincia del Sud di apprendere a parlare di sé, e forse a sognare.

Che cosa può sognare questa provincia? Innanzitutto una terza via (spiega Giuliani), «mediterranea» in senso etimologico, fra il mare-oceano e la terra continentale, ovvero fra una via che apre allo «sradicamento» e al «nichilismo» e una che indica «la chiusura sulle proprie radici, l'imperialismo aggressivo, il fondamentalismo». Il *meridiano* pugliese consiste nel senso di relatività e decentramento, elasticità e pragmatismo, senso di identità e curiosità e rispetto del diverso. Tanto basta a farci apprezzare pagine tanto diverse,

quali sono le amoroze note paesistiche di Pasquale Soccio nel celebre *Gargano segreto*, attentamente filtrate da modelli letterari, quasi nel tentativo di colmare, nell'arco di qualche decennio (quanto passa fra la prima e l'ultima edizione del volume, fra il 1965 e il 1999), la «scarsa letteratura», avrebbe osservato Piovene nel suo *Viaggio in Italia*, sullo splendido promontorio. In effetti, la linea ferroviaria che all'inizio del Novecento unisce la Capitanata alla rete in via di edificazione, facendo di Foggia uno snodo importante, taglia via di netto il Gargano, e sembra che debba lasciarlo ancora, per lungo tempo, lontano dai circuiti consueti del turismo di massa. E lo stesso accadrà con la sistemazione, nella seconda metà del Secolo, della rete autostradale: la scoperta del Gargano, da parte del turismo di massa, è solo rimandata. Dunque, fino agli anni Sessanta, non di turisti occasionali, ma di visitatori colti e attenti si deve parlare: le pagine di Beltramelli, Baldini, Bacchelli, Alvaro, Piovene, Brandi, senza dire delle testimonianze, meno note eppure di grande interesse, di Nicola Serena di Lapigio (*Panorami garganici* 1934) e di Kazimiera Alberti, scrittrice di origine polacca (*Segreti di Puglia*, 1951), si dispongono come un'intensa cornice di voci intorno agli ampi saggi degli scrittori «nativi», cioè Michele Vocino, Alfredo Petrucci e Pasquale Soccio, i quali restituiscono i paesaggi garganici all'incessante percorso di una storia diversa, lontana da una modernità che rastrema voracemente ogni antica consuetudine, ogni tradizione. In qualche modo *Gargano segreto* di Soccio chiude, alla fine del secolo scorso, con i suoi ripetuti e significativi aggiornamenti redazionali, l'immagine del promontorio come in un «sogno», anzi sembra che lo fissi a un sogno di scrittura che risente ancora, a distanza di anni, dei «fermenti stilistici dei primi decenni del secolo riassunti e cristallizzati nell'espressione «prosad'arte»⁴, e quindi di una bellezza interiore del



paesaggio, recuperata con pazienza negli angoli più remoti del «luogo», strappati alla nuova incomprensibile lingua del presente.

Il viaggio non si conclude qui, ovviamente. Esso, piuttosto, pare rimandare alle origini, e riportare alla memoria il testo che inaugura la «visione» del Gargano, e forse il suo sogno di scrittura: dico *Il Gargano* di Antonio Beltramelli (1879-1930), un libro oggi commovente, di cui Giuliani propone l'edizione a distanza di quasi un secolo⁵.

Giornalista infaticabile, curioso, ma anche umile, discreto, nel 1905 Beltramelli intraprende un viaggio nel Gargano. Allora il promontorio è una regione dolce e ispida nello stesso tempo, spoglia e boscosa, montuosa e marina; quasi affatto priva di strade e di alberghi, ma spontanea e cordiale per la semplicità dei suoi abitanti; malarica intorno ai laghi di Lesina e Varano, ma famosa per la bontà dei suoi frutti e, in particolare, fiera delle dimensioni internazionali del commercio agrumario nella regione costiera, tra Rodi e Vieste⁶; una regione senza sviluppo né prospettive (disoccupazione, emigrazione, denutrizione dei bambini), appartata in una silenziosa e misteriosa «sotto storia» (per dirla con Pasolini) che fa da controcanto alla *belle époque* del primo Novecento. Sotto l'umile povertà del Gargano trapela, agli occhi di Beltramelli, una fede e una vitalità silenziosa, di cui Giuliani sottolinea sfumature e ambivalenze. Beltramelli si accompagna fiducioso alle guide locali e non ignora quel che è stato già detto o scritto sul Gargano, cercando una mediazione tra diversi punti di vista.

Il paesaggio è un'avventura, e il viaggio un modo di leggere la vita degli uomini che, insieme agli animali (fra questi un'attenzione particolare va al maiale, caro ai bambini) e alle piante (individuate con una acrimonia nomenclatoria, come avrebbe desiderato Pascoli, conterraneo del Beltramelli), abitano questo paesaggio affatto nuovo. Non a caso il libro si apre con una straordinaria descrizione del Tavoliere, colto al volo da un veicolo in corsa

(come in una scena di *Ombre rosse*: piena canicola, tutti dormono nella 'corriera', ma il nostro viaggiatore registra attentamente sul quaderno le sue impressioni), che ostenta un'ambizione sontuosa di ricercatezza, alla D'Annunzio per intenderci (che agli inizi del Novecento era un modello di stile giornalistico), e comunque non rinunciano a risolvere scene e vedute in un enigmatico ardore di colpe ereditarie, folli presenze, leggende ancora fresche: così, intorno a Foggia, «*pochi alberi tiscici sorgono qua e là sopra le case basse, simili a torri monche e il sole l'abbraccia, l'inonda, la stringe tutta nella sua raggiera di fuoco*».

Ma a trasformare questo libro di viaggio in un libro ancora in viaggio verso il presente, così diverso e spesso indifferente, è proprio la meditazione sul tempo trascorso in quelle mute esistenze mai esaltate dalla storia, o in quei paesaggi mai sfiorati, per tanti secoli, dall'arte e dalla poesia. Sono molte le pagine a proposito, di grande suggestione narrativa, che mi piacerebbe ricordare. Senz'altro colpirà l'attenzione del lettore quella in cui Beltramelli descrive la sua visita al convento dei Cappuccini di San Giovanni Rotondo, prima dell'arrivo di un giovane Francesco Forgione. Scrive Beltramelli:

Il convento sorge in un breve pianoro prossimo alla cresta dei monti; è tutto cinto di cipressi e di roveti. Il piazzale è deserto. Sotto due querce s'innalza, sopra una base a tre gradi, un'antica croce tutta nera nell'ombra; accesa a pena, lungo la sagoma, dalle lontane luminosità del mare. È un grande silenzio, una pace che invade e suade il cuore araccoglimento; vicino e lontano, tutto è deserto intorno, tutto riposa quasi converso alla mistica calma di questo eremitaggio. Due cavalli brucano al limite del piazzale, sotto le querce; paiono grandi, scolpiti sui cieli [...] Tutto è lindo e bianco; non v'è traccia del tempo; un pallido candore è su queste vecchie mura. (p. 74)

Il viaggiatore picchia «sommessamente» all'uscio del convegno, ma nessuno risponde; gli «pare di avvertire lo strisciar lieve di un passo, ma

è un inganno dei sensi troppo intenti all'intesa forse, poiché la porta non si dischiude»; quindi due «voci lontane, che risuonano come sotto un'ampia volta di tempio, due voci gravi che non mutano tono e si diffondono in tutto il silenzio e ne traggono echi, vibrazioni; è tutta una solitudine remota che si risveglia a quel suono» (*ibidem*). Poi le voci «sfioriscono», il cielo impallidisce verso la sera, gli alberi sono più neri. Il viaggiatore conclude:

Vorrei riposare in questa solitudine non so quanto tempo, senza pensare più, senza udire più se non qualche voce buona di vecchio, qualche voce che suada al riposo. Vi sono luoghi ed ore nei quali si raccoglie l'infinita nostalgia che è nell'anima nostra turbolenta; luoghi ed ore che aprono grandi porte su l'improvviso silenzio dell'anima nostra e ci fanno dubitare. (ibidem)

Così, nel 1907, Beltramelli sembra presagire una nuova visione del Gargano. Di una terra che, oggi, dalla memoria dei tanti suoi occasionali

visitatori ritorna in quella dei diversi lettori, risvegliando un vivo e, per quanto mi riguarda, laicissimo senso di affetto mistico, contemplativo, e prefigurando il sogno – quel sogno di scrittura – che pure eroso, contaminato dalle inquietudini di un futuro già alle spalle, ci portiamo dentro.

Salvatore Ritrovato

1 - Tutti editi presso le Edizioni del Rosone, nella collana diretta da Benito Mundi, «Testimonianze».

2 - F. GIULIANI, *Viaggi letterari in pianura*, introduzione di G. Giuliani, prefazione di D. Cofano, Edizioni del Rosone, Foggia 2002, p. 73.

3 - F. CASSANO, cit. in F. Giuliani, *Occasioni letterarie pugliesi*, Edizioni del Rosone, Foggia 2004, p. 278.

4 - C. SIANI, *Pasquale Soccio*, in T. RAUZINO - G. TALAMO - C. SIANI, *Figure egemoni del Novecento. Del Giudice, Maratea, Soccio*, Schena, Brindisi 2006, p. 86.

5 - A. BELTRAMELLI, *Il Gargano*, a cura di F. Giuliani, introduzione di B. Mundi, Edizioni del Rosone, Foggia 2006.

6 - Si veda S. D'AMARO, *Il nostro Adriatico. Dall'una all'altra sponda*, Schena Editore, Fasano 2006.

È in libreria questo «diario» di Duilio Paiano che riporta venti anni di cronache che hanno segnato la vita sociale e culturale della Capitanata. Dalla visita del Pontefice al Premio Strega di M. T. Di Lascia; dal labirinto informazione al Distretto culturale Daunia Vetus; dall'allarme criminalità al fenomeno immigrazione; dalla carenza di politiche idonee allo sviluppo dei Monti Dauni al «Gargano segreto» di Pasquale Soccio. Inoltre, il profilo di intellettuali che hanno alimentato il dibattito culturale in provincia di Foggia: Franco Marasca, Enzo Lordi, Filippo Fiorentino, Stefano Capone, Enzo Rubino, Lucio Miranda.



Reporter

... una testimonianza dei fermenti e degli avvenimenti che hanno segnato la vita sociale e culturale della Capitanata, della Puglia, del mondo.



Presentato «*Racconti*» di Joseph Tusiani

Il culto delle tradizioni in un affresco della San Marco degli anni '20-'30



È stato presentato a San Marco in Lamis «*Racconti*» di Joseph Tusiani. Tra i relatori anche il professor Francesco Lenoci, docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e vicepresidente dell'Associazione Regionale Pugliesi di Milano. Del suo intervento riportiamo una sintesi significativa a beneficio dei nostri lettori.

Ho letto i nove racconti.

La vicenda del chierichetto Pino, nel racconto «*Prete a dieci anni*», ha fatto emergere in me vari ricordi.

È dolcissimo quando, dopo aver impartito la Prima Comunione a Marietta e Tonino pronunciando le parole «*Corpus Domini nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam aeternam*», guarda

don Antonio e si accorge che piange.

Gli dice: «*Non piangere, don Antonio. Mi sono sentito così felice quando ho tenuto Gesù nelle mie mani. Che calore mi dava! E poi, pensi che Gesù sarebbe uscito fuori dalla pisside, se non avesse pensato che era la cosa giusta da fare?*» (Cfr. «*The Ten-Year-Old Priest*», pag. 162).

Zia Isa, felicissima per essere riuscita ad ottenere la tomba numero trentatré non esita a litigare nel cimitero con una vecchia che minaccia di portargliela via. Per fortuna, interviene padre Angelo a separare le due contendenti e poi cerca, invano, di capire i motivi del litigio. Rileva, infatti, che la tomba sorge nel punto più esposto al sole di tutto il cimitero, ma non riesce a comprendere cosa ci sia di così speciale perché «*quando uno è morto, è morto. Solo il corpo sta nella tomba. L'anima va in cielo...*». Zia Isa glielo fa capire, fornendo una spiegazione che, incredibile a dirsi, è a me ben nota, in quanto la stessa che mia zia Rita mi ripete sin da quando ero piccolo.

«Penso alla mia anima, solo alla mia anima. Vedi, padre, questo è il punto più esposto al sole dell'intero cimitero. Per questo alla gente piacerà fermarsi qui, proprio di fronte alla mia tomba, più che in qualunque altro posto. Si fermeranno qui, vedranno il mio ritratto e diranno un *requiem* per me. Pensa, padre Angelo: otterrò più preghiere di chiunque su questa collina» (Cfr. «*Quarrel in a Cemetery*», pagg. 172-173).

Ho menzionato Zia Rita, che mi ricorda Zia Isa. Non posso non menzionare sua madre (mia nonna), che leggeva ai parenti le lettere che avevano ricevuto

dai soldati al fronte o dagli emigranti e poi scriveva le lettere in risposta, similmente a Mastr'Antonio in «*Pacco dall'Australia*» e al Signor Sullo in «*Mele per un dittatore*».

Ho menzionato mia nonna; non posso non menzionare mia madre, che di nome fa Maria e di mestiere faceva la sarta. Lo faccio estrapolando alcune meravigliose espressioni da una poesia «*Mother's Last Dress*» che Joseph Tusiani ha dedicato a sua madre:

*Più che sarta eri allora...
ed anche più che madre...
Erano ali le tue dita,
le tue dita erano canti...*

Potrei continuare a lungo, citando altri meravigliosi passi delle «*Short Stories*», ma non posso farlo... perché devo parlarvi di una cosa che accomuna me e Joseph Tusiani. Che cos'è? È la lontananza dalla terra natia.

È strano a dirsi. La lontananza ci ha permesso di apprezzare meglio luoghi e personaggi che, altrimenti, non avremmo neppure notato e di provare sentimenti, che altrimenti ci sarebbero stati sconosciuti.

C'è un'altra cosa che sta particolarmente a cuore a Joseph Tusiani e a me: è l'amore per il dialetto... per tutti i dialetti.

È un bene o un male parlare in dialetto e insegnare il dialetto ai nostri figli?

È un atto dovuto! Per dimostrarlo, faccio ancora una volta ricorso all'*incipit* di una poesia, quella di Ignazio Buttitta. La versione originale è in dialetto siciliano; leggerò la traduzione in lingua italiana (Cfr. TERESA GENTILE, *Iridescentze 2008*, Edizioni Pugliesi, 2008, pag. 37).

*Un popolo
mettelo in catene
tappategli la bocca
è ancora libero.
Toglietegli il lavoro
il passaporto
la tavola dove mangia
il letto dove dorme*

è ancora libero.

*Un popolo diventa povero e servo
quando gli rubano la lingua avuta in
dono dai padri.*

È perso per sempre...

Chi è un maestro di cultura?

Come dimostra da par suo, Joseph Tusiani, anche con «*Short Stories*», è colui che ha la capacità di viaggiare nel tempo e nello spazio, discernendo le cose positive nella letteratura, nella pittura, nella scultura, nella poesia, nella musica, nella storia... nella vita quotidiana.

E perché un maestro di cultura utilizza anche il dialetto? Semplicemente perché il dialetto esprime al meglio, da sempre, ciò che l'uomo è.

Un punto fermo: non c'è partita tra la capacità espressiva del dialetto, di ogni dialetto, e della lingua italiana.

Un secondo punto fermo: se perdiamo la memoria delle tradizioni, cui è imprescindibilmente legato il dialetto, perdiamo tanto... quasi tutto.

Non mi stancherò mai di ripeterlo: le tradizioni sono un dono immenso dei nostri avi su cui occorre puntare per assicurare un futuro a noi e ai nostri figli, avendo presente ciò che diceva un grande compositore e direttore d'orchestra, Gustav Mahler: «*Tradizione non è culto delle ceneri, ma custodia del fuoco*».

Un terzo ed ultimo punto fermo: il dialetto è un'esplosione di gioia.

Concludo. Conosco molto poco della monumentale opera di Joseph Tusiani, ma rimedierò in fretta, perché ho capito una cosa fondamentale e mi piace rivelarla qui, in una scuola.

Non è importante la lingua in cui scrive (inglese, latino, italiano o dialetto garganico), non è importante il posto in cui ambienta la vicenda (San Marco in Lamis, New York, una nave...): l'essenza del tutto è che ciò che scrive proviene da un «Professore», vale a dire da un Uomo che ha coniugato attitudine, istruzione, preparazione e determinazione con «professare», al meglio, la sua materia.

Francesco Lenoci

Un luogo di culto mariano in Puglia

Il santuario dell'Incoronata di Foggia in un volume di Mario Freda

«*Il Santuario ed il Bosco dell'Incoronata di Foggia - Un luogo di culto mariano in Puglia*», questo è il titolo del bellissimo volume scritto da Mario Freda, per i tipi di Claudio Grenzi Editore, pubblicato grazie anche al contributo della ditta foggiana Ecoform Sud S.r.l. (pp. 136, ill. b/n e colori, Foggia 2010, € 28,00).

Finora la storia del santuario dell'Incoronata di Foggia è stata narrata dagli studiosi di storia locale basandosi esclusivamente su fonti orali, ovvero su ciò che tramanda la tradizione. Mancava, pertanto, uno studio documentale, spesso appannaggio degli studiosi di grande spessore, come l'Autore, che con coraggio «pionieristico» percorrono il difficile cammino della ricerca d'archivio. In questo caso, la messe di notizie fornite, frutto di anni di ricerca, mette in luce i diversi aspetti inerenti la storia del santuario a partire dalla metà del XVI secolo fino a tempi recentissimi.

Partendo dal santuario la documentazione, rinvenuta principalmente presso l'archivio di Stato, l'archivio Storico della Diocesi e l'archivio Storico Comunale di Foggia, pone in rilievo il fatto

che esso divenne, dopo i passaggi dai monaci Benedettini ai Cistercensi, una Commenda gestita dai numerosi abati a partire dal XVI secolo. Fu proprio in questo periodo che intorno alla chiesa incominciò a svilupparsi un villaggio rurale avente lo stesso nome. In questo caso, l'abate commendatario traduceva in reddito la sua funzione esercitando la facoltà di affittare parte degli appezzamenti di terreno ad altri, ricavandone un reddito e riscuotendo le oblazioni, i proventi derivanti dalla vendita dei prodotti come olio e cera, nonché delle immagini sacre della Madonna.

Una lunga descrizione viene fornita sugli abati succeduti: dal cardinale Pallotta, primo abate commendatario perpetuo, al carmelitano padre Francesco de Blasio, al cardinale Rospigliosi che affittò l'abbazia al reverendo Antonio Maffei e, dopo una lunga serie di passaggi, l'abbazia giunge al cardinale Marcantonio Colonna, ultimo abate commendatario, che dopo il suo decesso, avvenuto nel 1793, lascia la sede vacante.

Durante il decennio francese lo scenario cambia. La soppressione degli Ordini religiosi per oltre un secolo trasferisce la

gestione del santuario dagli ecclesiastici ai laici. Dopo un periodo di vari passaggi amministrativi il santuario viene destinato all'opera «Fatebenefratelli» con la gestione delle pertinenze, questue, taverna e baracche situate nei pressi della chiesa.

Anche sull'ordine pubblico l'autore non manca di descrivere la situazione del momento; con l'unità d'Italia l'amministrazione del santuario assume altri aspetti inerenti la nuova gestione, con l'ospedale civile, fino al raggiungimento della completa autonomia.

Non mancano dettagli sul periodo relativo al primo e secondo conflitto mondiale, nonché sul Regime fascista, quando gli accordi tra Stato e Chiesa segnano un momento decisivo nel destino della badia dell'Incoronata. I Patti Lateranensi sono essenziali affinché il santuario ritorni sotto l'autorità ecclesiastica.

La seconda parte del volume è incentrata sulle vicende relative al bosco, partendo dall'epoca doganale, ossia da quando l'Università di Foggia era la sola proprietaria ed i pascoli rappresentavano l'unica estensione demaniale a suo appannaggio.

Distinto in due parti: l'padulo e macchione» ogni anno il bosco era affittato ai locati con un notevole introito per l'economia cittadina. Il suo perimetro era calcolato in circa venti miglia ed era costituito da migliaia di piante come le querce, il cui legno era utilizzato per la costruzione di navi per la flotta del sovrano, nonché di alberi da frutto e fratte. Era questa una zona molto piovosa e la

pianta di liquirizia sorgeva spontanea ed abbondante anche intorno alla chiesa.

Il bosco fu sottoposto alle leggi delle varie dominazioni succedutesi nel Regno di Napoli ed anche in questo caso l'Autore non manca di descrivere dettagliatamente tutti i passaggi della proprietà con i relativi affitti e le pertinenze, corredando la descrizione con preziose immagini inerenti le scritture contabili.

L'Appendice con la descrizione del Reale stabilimento delle pecore merinos all'Incoronata e la nascita del Borgo, completano il testo.

Il borgo, costruito su progetto dell'architetto Giorgio Calza Bini con la collaborazione dell'architetto Roberto Nicolini, faceva parte di un programma stabilito durante il regime fascista per far fronte all'urbanesimo, che rappresentava una minaccia per la demografia e l'occupazione, nonché per incrementare, attraverso l'opera di bonifica ispirata e coordinata dal Serpieri, il recupero di ampie estensioni di terreno attraverso il modello mezzadrale con l'appoderamento.

Questi solo alcuni degli aspetti salienti trattati nel volume che, con un dovizioso apparato iconografico, costituito da planimetrie antiche e da preziosi documenti, rappresenta un'indispensabile testimonianza inserendosi, a pieno titolo, tra le pubblicazioni di altissimo livello.

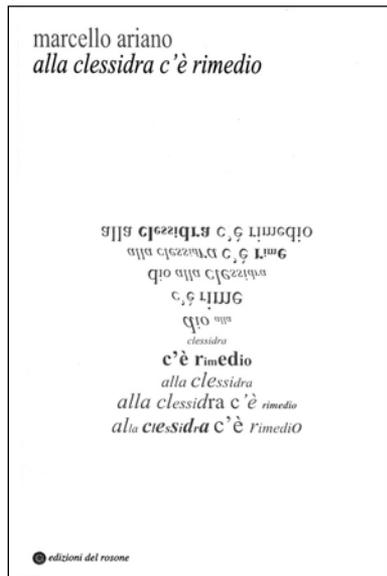
In buona sostanza questo contributo alla storia patria rappresenta un valore aggiunto che non può e non deve mancare nelle librerie di ogni cultore sensibile ed attento alla storia della nostra bella terra.

Lucia Lopriore

«Alla clessidra c'è rimedio» di Marcello Ariano

Poeta sensibile e mai banale, Marcello Ariano ci ha regalato da qualche mese questa ennesima fatica poetica che ne conferma le doti di pregevole cultore di questa difficilissima arte, capace di coniugare sentimenti e tecnica con uguale trasporto e bravura. Su «Alla clessidra non c'è rimedio» -Edizioni del Rosone, 2010- proponiamo due recensioni, rispettivamente di Raffaele Cera ed Eugenio Tosto. La prima è una sintesi della relazione tenuta in occasione della presentazione del libro di Ariano.

Versi lucenti nella loro essenzialità e verità



Partiamo dal titolo: «Alla clessidra c'è rimedio».

La clessidra, si sa, è un segnatempo con una valenza simbolica ben precisa: essa registra anche l'esaurirsi della vita e il suo definitivo spegnimento.

Vi è, in tutti i versi di questo volumetto, la scansione di tanti momenti della vita del poeta, segnati da persone, volti, vicende liete e tristi, da paesaggi, da un continuo fiorire di emozioni e di sentimenti, tutti momenti che nello scorrere della sabbia nella clessidra racchiudono il definitivo tramonto della vita.

Ma il poeta introduce un altro vocabolo simbolico: rimedio. Egli non si rassegna all'ineluttabile tramonto e pone un rimedio di grande significato: il rimedio della memoria che affida poi alla parola l'auspicio dell'eternità, sia pure umana e terrena, e senza significato trascendentale. È in fondo il messaggio foscoliano che torna d'attualità con la perenne forza eternatrice della parola e della poesia.

L'immagine in copertina delineata dalle parole in forma di clessidra vuole essere anche la traduzione iconica di questo codice inventato dall'autore.

I componimenti all'interno del volume sono distribuiti in dieci sezioni con un prologo che anticipa il tema di fondo che anima tutte le liriche: sono versi che compendiano il comune destino degli uomini che si scoprono fratelli nelle vicende liete e tristi della loro vita perché «ognuno è solo nella trama del suo amore», ma solo perché unico è il suo essere, non perché tutti gli altri non siano soli nella trama del loro amore.

Seguono le dieci sezioni molto brevi a comporre un'architettura poetica di grande suggestione con una disposizione

ne versificatoria che vuole evidenziare anche visivamente il ritmo spezzato e lacerante entro cui si dispongono le parole e le combinazioni metriche e stilistiche che danno il sigillo a ogni componimento.

In un dettato poetico estremamente coinvolgente le singole figure ritmiche tendono a divaricarsi e a frantumarsi, o perlomeno a isolarsi, contrapponendosi quasi l'una all'altra nello spazio della pagina. Di qui l'abbondanza delle pause e delle lacune, e il disporsi dei versi e delle porzioni di verso in strutture anche visivamente stridenti, scalene.

Ariano rimanda immediatamente all'ultimo Caproni, quello dei versi di «Res Amissa» in cui, per dirla con Giuseppe De Robertis, «il canto monadico si riempie di voci segrete. Un'eleganza riscoperta per esternazione, un musicatissimo giuoco di pause, d'improvviso, dividono le parti, che qui si richiamano e rispondono».

Ogni sezione è preceduta da un verso o due versi, appartenenti ad una delle liriche della sezione stessa, che recano in sé il significato emblematico e simbolico di tutti i versi in essa inseriti. È come il preannuncio di un canto che poi si svelerà nella sua interezza lungo versi che si snodano come grani di un rosario laico.

La poesia, si sa, è fatta di intuizioni, illuminazioni, emozioni, ma anche di idee e pensieri, di schegge di memoria, di ammirazione e contemplazione, che trovano nella parola la loro espressione attraverso una costruzione prosodica, metrica e stilistica che è specifica di ogni autore.

Vorrei qui ricordare che la poesia non è improvvisazione anche se può nascere da una illuminazione improvvisa. La poesia è lavoro ed esercizio di pazienza nella ricerca delle parole giuste, dello stile giusto, della linea melodica giusta. Ecco perché si parla anche di officina o laboratorio in riferimento allo spazio entro cui lavora il poeta.

Anche la poesia di Ariano nasce così. Egli fa il poeta secondo propri canoni, ma sempre nel solco di una tradizione plurimillennaria che arriva fino ai nostri giorni.

Tra Alcmena e Marcello Ariano non si notano differenze sostanziali se non nella materia che si fa poesia e nella costruzione del verso che è creazione personalissima dell'autore.

Anche quando sembra fortemente descrittivo e realistico il linguaggio di Ariano si rivela allusivo e simbolico, ricco di svelamenti, sicché si adatta al suo modo di poetare il giudizio di Harold

Bloom per il quale la grande poesia ha uno dei suoi elementi rivelatori nella capacità di essere allusiva e simbolica suggerendo al lettore percorsi di lettura e di interpretazione assai suggestivi.

Ho già detto della poesia eternatrice sulle tracce indelebili del Foscolo. In questo incontro Marcello Ariano trasferisce tutta la forza del suo credere, che è insieme religione laica, nella perenne fedeltà alla cultura e alla civiltà.

Cesare Pavese dice: «Ricordare una cosa significa vederla -ora soltanto- per la prima volta». Ecco: Marcello Ariano lavora su questo scavo memoriale, su questa scoperta continua della vera realtà di uomini e cose che giacciono inerti in un canto del suo essere per farli rivivere con l'ausilio delle parole in versi coinvolgenti, lucenti nella loro essenzialità e verità.

Raffaele Cera

La funzione del ricordo stimolo a cercare nel passato

Nella raccolta poetica di Marcello Ariano «Alla clessidra c'è rimedio» sono presenti e s'impongono all'attenzione del lettore vari motivi di fondo.

Innanzitutto la forza e l'alta funzione del 'ricordo'. Il ricordo è cosa bellissima e benefica nella vita dell'uomo. Esso riempie i vuoti della nostra vita che scorre inesorabilmente sia sotto l'impulso della nostra volontà sia per la determinazione di forze esterne ad essa.

La poesia di Ariano è essenzialmente poesia del ricordo e, direi, della nostalgia. Il passato ha sempre costituito una fonte di vita per l'uomo, in tutti i sensi. E dunque il ricordo, che è capace di richiamare il passato nel presente, è datore di vita. Esso è la molla che fa scattare l'azione della clessidra della vita umana: se la clessidra si capovolge, nella sua metà vuota ritorna il contenuto della metà piena. Fuor di metafora, il ricordo riempie i vuoti della vita presente e arricchisce il presente della nostra vita che scorre.

Una volta esplorata questa funzione preziosa del ricordo, cerchiamo di individuare le preferenze dell'animo che ricorda. Diciamo subito che l'animo umano ricorda tutti gli aspetti del proprio passato, ma che è portato a soffermare i propri moti su quelli che gli danno una sensazione di pace e di serenità, mentre tende ad allontanare da sé gli altri aspetti della vita passata capaci di turbarlo. In quest'opera di selezione ciascuna persona, nella sua fondamentale individualità, è distinta e autonoma.

E allora, su quali aspetti e su quali contenuti della sua vita passata l'animo dell'autore si sofferma e cerca di reimpossessarsene per riempire i vuoti della sua vita presente, gli scoramenti, le delusioni o per arricchirla di moti positivi e di valori? Va detto subito che la molla del ricordo in Ariano lo porta a riaffermare e riappropriarsi delle cose semplici e dei fondamentali valori umani. Semplici sono le cose e la vita nel suo 'Codacchio': i panni stesi, gli usci fioriti di menta e di basilico, i vicoli stretti, la conserva di pomodoro messa ad asciugare fuori; e anche la vita nei campi è semplice: le lepri, la 'chianca' d'albero su cui ci si siede accanto al casale, di sera. Anche

gli elementi del paesaggio sono semplici: i trulli, i fichi d'India, gli ulivi antichi, il sole, le cicale, i falò, le stelle cadenti. Tutte cose semplici, ma belle, vitali.

Spesso il ricordo delle 'cose' semplici e care si sposa a quello delle 'persone' semplici e care: Antonino morto giovane, i compagni dell'adolescenza, Elio, Giustiniano, Emilia, Walter, con i quali il poeta ha condiviso gli entusiasmi, Franco Marasca, persona buona e sobria, e, soprattutto, il padre e la madre dell'autore nel calore dei loro affetti semplici, ma fondamentali.

Ariano con la sua raccolta poetica ha toccato un tasto dell'animo umano importantissimo: quello del fascino, della seduzione, della forza e della necessità del 'ricordo'. Tasto che è stato toccato magistralmente da uno dei più grandi poeti italiani, da Giovanni Pascoli nella sua composizione «L'ultimo viaggio». Il Pascoli ci presenta Ulisse, che, dopo esser tornato a Itaca, nelle braccia della sua Penelope e del figlio Icaro, vinto dalla forza del ricordo, riprende il mare con i suoi compagni per rivisitare i luoghi già toccati nel ritorno da Troia ad Itaca: la terra delle Sirene, quella dei Ciclopi ecc.. Di terra in terra giunge finalmente nell'isola di Ogiogia, presso la dea Calipso, per morire proprio sulla spiaggia di quell'isola. Ovviamente nella narrazione c'è tutto lo spirito e la visione della vita propri del Pascoli (il mistero, gli interrogativi sull'esistenza e sul destino umano ecc.); ma l'intensità del desiderio di Ulisse di ripercorre esperienze passate è evidente.

I poeti sono poeti per sé, ma anche per gli altri. Essi toccano corde dell'animo umano comuni a tutti gli uomini. In questo senso sono maestri di altissimo livello. Più essi sono sinceri con sé stessi e con la loro umanità, meglio svolgono il loro ruolo di maestri. E Ariano in questa raccolta poetica svolge molto bene il ruolo di interprete e di maestro dell'animo umano. Egli ci stimola a cercare nel nostro passato gli elementi semplici e buoni, che possono dare un contributo positivo alla nostra vita presente. E noi per questo lo ringraziamo con tutto il cuore.

Eugenio Tosto

«Nostalgia di mari lontani» di Michele Vocino

Francesco Giuliani ripropone il testo accompagnato da un saggio critico



Michele Vocino (Peschici, 1881 - Roma, 1965) viene definito scrittore «dalla penna elegante e dallo sguardo acuto». La conferma del lusinghiero giudizio giunge dalla lettura di una delle sue opere (*Nostalgie di mari lontani*, 1937) che la sagacia di Francesco Giuliani ci ripropone avendo recentemente sottoposto questo lavoro ad un'analisi critica in una pubblicazione delle Edizioni del Rosone, Collana *Testimonianze*, che ne riportano anche il testo integrale.

Giuliani continua nella meritoria opera di «riscoperta» di autori garganici che ha già visto il suo interesse focalizzarsi sui nomi di spicco quali, per fare un esempio, Alfredo Petrucci. Citiamo non a caso Petrucci perché ha in comune con Vocino

il trasferimento a Roma quale sede di lavoro, la costante attenzione per la terra d'origine e una consolidata amicizia.

Michele Vocino è protagonista di una storia di vita singolare e affascinante: studente del Liceo «Bonghi» di Lucera, si laurea a Napoli in Giurisprudenza ed entra, per pubblico concorso, nei ruoli civili della Marina. In tale contesto percorre tutti i gradini di una brillante carriera che lo porta a diventare Direttore generale, prima, e Consigliere di Stato, dopo. Fu anche componente della commissione per la riforma del Codice della Marina Mercantile. Non gli mancò un'esperienza politica, con la elezione a deputato nella prima legislatura repubblicana, nel 1948, nel Collegio Bari-Foggia. Esperienza che, per sua stessa ammissione, non lo entusiasma più di tanto.

Poi c'è l'aspetto più squisitamente culturale di Vocino, quello legato alla sua attività di scrittore con campi di interesse molto diversi tra di loro ma affrontati, sempre, con grande capacità di narrazione e lucidità di argomentazione. Il suo patrimonio bibliografico spazia da testi di taglio letterario e autobiografico a testi giuridici e scolastici; da quelli politici a quelli di interesse storico, aneddotico e biografico. Numerosi, infine, i testi di ambito pugliese, con frequente riferimento alla Capitanata ed al suo Gargano.

Una personalità così poliedrica, un intelletto così vivace ed interessato a tutto ciò che lo circonda non poteva non suscitare l'attenzione di Francesco Giuliani che, di suo, sempre all'interno della Collana *Testimonianze* diretta da Benito Mundi, ha già all'attivo una pregevole

sequenza di rivisitazioni critiche di autori garganici o di autori che si sono confrontati con la terra di Capitanata lasciando tracce fulgide di questa presenza nelle loro opere. In questo senso, il lavoro di Giuliani risulta di enorme utilità in quanto «fissa» e «riporta a casa» personaggi ed opere che, altrimenti, avrebbero rischiato l'oblio o la relegazione nel ristretto ambito di pochi studiosi o degli addetti ai lavori.

Il sodalizio Mundi-Giuliani funziona alla perfezione: i due hanno la preparazione, il livello di curiosità adeguato, il fiuto degli intellettuali di rango per «scoprire» di volta in volta il personaggio o la situazione meritevole di attenzione, di analisi critica e di nuovo smalto.

Francesco Giuliani ci mette tutta l'abilità di scrittore ormai navigato, capace di una scrittura «pulita» e di una narrazione scorrevole e lineare e perciò in grado di raggiungere destinatari intellettualmente e culturalmente disomogenei. In più, il Giuliani-uomo, getta nell'impresa tutto l'amore per la terra d'origine e la consapevolezza che anche attraverso operazioni letterarie come le sue si contribuisce al riscatto ed alla rivalutazione della storia e della società dauna e meridionale più in generale.

Il saggio critico che precede il testo di «*Nostalgie di mari lontani*» è, di per sé, un apprezzabile pezzo di letteratura che da solo meriterebbe, come suol dirsi, «il prezzo del biglietto». Giuliani traccia un profilo umano e professionale di Michele Vocino, ne analizza gli interessi e l'evoluzione culturale. Non trascura un'occhiata alle sue origini che, a quanto pare, hanno avuto una parte determinante nelle scelte di vita, soprattutto quelle legate al rapporto con la Marina e con il mare.

Quindi, l'analisi del libro di cui sottolinea la struttura e le caratteristiche, con l'esame dei vari capitoli, tappe del viaggio oggetto del testo: da Trinidad al Canale di Panama, dall'America settentrionale (un intero capitolo è dedicato a New York) a quella meridionale. Infine,

una nota bibliografica, con tutti gli scritti e la citazione dei principali contributi critici e bio-bibliografici su Michele Vocino.

Il libro si fa leggere piacevolmente e sorprende la fluidità del raccontare che suggestiona e avvince: i toni a volte lirici, la partecipazione emotiva dell'autore coinvolgono e invitano a girare pagina alla svelta per scoprire nuove avventure e nuovi luoghi da conoscere. Se non dovesse suonare come una *diminutio*, si potrebbe dire che questo «*Nostalgie di mari lontani*» è un accattivante diario di viaggio che nulla ha da invidiare alle analoghe opere dei grandi scrittori che si sono cimentati nella non facile arte di trasmettere agli altri le sensazioni e le emozioni delle loro scoperte.

E la nostalgia gioca un ruolo determinante: non a caso la parola si ritrova nel titolo. *Nostalgia di mari lontani*, ma sempre riservando un posto di privilegio al «suo» Gargano, mai dimenticato.

All'interno di un'opera che si mantiene dall'inizio alla fine su livelli letterari notevoli, personalmente la descrizione della traversata oceanica ci appare come un autentico capolavoro linguistico: «*Solamente azzurro. Intorno, sulla immensa distesa tutti i toni del blu, e null'altro; cupi, violenti, sonanti; diafani, freddi, perlacei; di ametiste e di lapislazzuli, di turchesi e di opali, eguali o cangianti, picchiettati nell'ombra delle nuvole, striati dalle correnti, macchiati dal sargasso. E brividi. E canzoni del vento nel sartiame. E murmure dell'onda spumeggiante nel taglio della prora.*»

Descrizione che fa il pari con quella - più sintetica e solo... abbozzata, quasi a voler lasciare alla sensibilità del lettore l'incanto delle parole e delle emozioni - che chiude questo straordinario lavoro di Michele Vocino: «*Salpammo. Un volo di gabbiani; il folleggiare d'un branco di delfini sulle onde sollevate dalla nostra prora; il lento inazzurrarsi delle isole, di poppa, all'orizzonte; e un ultimo giorno d'oceano, verso l'Europa...*».

Duilio Paiano

«Tracce di un viaggio» di Michele Sisbarra

Una esplosione di emozioni una poesia comunicativa

È stato presentato al Palazzetto dell'Arte di Foggia il recente volume di poesie di Michele Sisbarra «*Tracce di un viaggio*», pubblicato dalle Edizioni del Rosone. Proponiamo ai nostri lettori una sintesi della relazione tenuta da Carmine De Leo.



Se dovessi dare un titolo alle mie idee su Michele Sisbarra, lo definirei senza ombra di dubbio... Una esplosione di emozioni... Un poeta che rappresenta

davvero una esplosione, un mondo intero di emozioni.

Infatti, tanta è la sua sensibilità, la sua produzione poetica ed emotiva, il suo tradurre in versi sentimenti, affanni, amori, figure, ricordi e tant'altro che possiamo definirlo davvero... un'esplosione di emozioni...

Forse potremmo definire i suoi versi... una poesia comunicativa!

La sua è una bellissima capacità di essere un... giocoliere delle parole...

Ed affascinare... conquistare pian piano il nostro animo e la nostra mente attraverso parole magiche, che leggere ci fanno vivere sensazioni nascoste che tutti portiamo dentro di noi...

I dolcissimi versi di Michele raggiungono il nostro io, lo penetrano con le emozioni e pian piano nella lettura di queste sue poesie si acquista un sereno incanto di pace!

È questa la sensazione, l'abilità di Michele, che con tanta naturalezza, ci fa vivere... una esplosione di emozioni!

Michele è un poeta dei sentimenti, che riesce a far rivivere ai suoi lettori,

un romantico inossidabile, che ci apre la mente ed il cuore!

Ma ora, indaghiamo un po' sul volume «*Tracce di un viaggio*», nell'elegante veste tipografica delle Edizioni del Rosone. Arricchito dalla presentazione di Francesco Giuliani e dai bei disegni dell'artista Savino Melillo, questo libro è certamente un viaggio dell'anima, in una composita raccolta divisa in più parti, ben sei.

Ecco nella prima, dedicata all'*amore*... intensi sentimenti che diventano di tutti, risveglio dei ricordi, di passioni dell'anima e poi... *Schegge impazzite di società*, versi che sono quasi cronache, fotografie delle nostre visioni quotidiane.

Ma ancora... le tracce del viaggio... del nostro poeta, continuano con *Emigrare*, ancora sociale, temi crudi che si sciolgono in versi.

E poi *Dediche*... dediche per tutti noi, ecco gli affetti della famiglia, ecco i genitori, i figli e le emozioni dei nostri cari!

Segue poi la parte dedicata alla *Terza età*... versi di pace e serenità e poi *I luoghi fuori di noi*... bellissimi versi, quasi immagini delle nostre bellezze, panorami stupendi che rivivono nelle parole del poeta... Gargano, Vieste, il mare e la Capitanata tutta!

Ritagli di magiche descrizioni... reliquie della nostra terra!

Infine... un viaggio interiore, una serie di versi che ci conducono per mano in un questo viaggio poetico che ci affascina in un... *connubio tra psiche e poesia*... ecco il termine del *Viaggio*, il poeta è giunto al capolinea dei sentimenti e qui mi affascina davvero una sua poesia...

Il suo titolo è proprio «Poesia»...

Una piccola finestra nel cuore del poeta, una piccola luce dove noi tutti possiamo vedere! Ecco cosa scrive Michele...

Solo tu, mio foglio illibato, comprendi la mia triste sorte e, silenzioso com'io sono, accetti di essermi confidente.

A questo punto, come non ricordare le parole del grande scrittore russo Boris Pasternak nel suo capolavoro «Il dottor Zivago», immortalato da Omar Sharif nell'omonima versione cinematografica, quando scrive del protagonista, che:

Al mattino, appena alzati, lo sguardo di Jurij Andreevic prese subito ad andare alla scrivania presso la finestra, che non cessava di tentarlo.

Sentiva il formicolio alle mani, dalla voglia di trovarsi davanti alla carta bianca.

Ma se ne riservò il piacere per la sera...

Questa..., mio caro Michele, è una sensazione universale... il piacere di scrivere!

Sono convinto che vi è venuta una voglia... matta di leggere il libro di Michele, ma ancora una piccola... «fermata» in queste «*Tracce di un viaggio*»!

Ecco altri pochi versi di Michele, tratti dalla poesia intitolata *Mare d'estate*:

Ti accoglie, ti avvolge, ti accarezza e ti sferza.

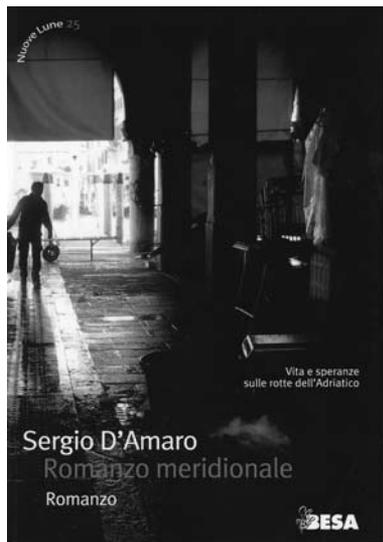
Ed è proprio così: questo libro coinvolge ed a tutti viene voglia di scrivere!

Buona lettura!

Carmine de Leo

«Romanzo meridionale» di Sergio D'Amato

Le atmosfere di Rodi tra fine '800 e primi del '900



«**R**omanzo meridionale» di Sergio D'Amato, recentemente pubblicato nella collana «Nuove Lune» dell'Editrice Besa di Nardò (LE), € 12,00, già vincitore, in edizione ridotta, del Premio Vico nel 2006 come romanzo breve inedito, non cede alla retorica, ma con un ritmo incalzante, con uno stile asciutto, essenziale, che fa ricorso ad efficacissime metafore, desunte dal mondo dei protagonisti, agricoltori o marinai, ricostruisce in una maniera veramente affascinante le atmosfere di una Rodi (Garrodi nel testo) tra fine '800 e primi del '900 caratterizzata da un rigoglioso commercio agrumario,

Nel romanzo, certo, confluiscono tutte le conoscenze che Sergio D'Amato ha acquisito in occasione del volume «*Il nostro Adriatico. Dall'una all'altra sponda*», dedicato al commercio agrumario e pubblicato nella collana gli «*Ori del Gargano*» curata dal nostro compianto concittadino Giuseppe Cassieri. Ma c'è qualcosa di più, c'è forse il ricordo vivo di quanto Sergio D'Amato ha potuto attingere dai suoi, ma anche dall'esperienza personale che gli viene dall'aver egli vissuto, sia pure per pochi anni, a Rodi.

È l'esperienza di chi ha conosciuto direttamente la vivacità delle stradine del centro storico della cittadina garganica, di chi ne ha colto i profumi, le ansie, le angosce, le aspirazioni. Quelle stradine lungo le quali si incontrava l'osteria di Pietro Panunzio detto «*Testagrossa*», o si diffondevano le note del «*mandolino smemorato*» del barbiere Nicola Stanco, o i «*colpi metallici*» provenienti dalla bottega del fabbro e maniscalco Saverio Grancia, nel terzo vicolo della Madonna Liberatrice. Quanta sofferenza c'era tra quella gente semplice e umile, che diventa, come nei romanzi di Verga, protagonista delle vicende narrate in questa «*rodiade*» (come simpaticamente Sergio definisce il libro) ad iniziare da quell'infanzia rubata ai tanti bambini alle cui orecchie giungevano freddi e perentori gli ordini dei «*capiciuma*» che sovrintendevano alla raccolta di limoni e arance negli agrumeti rodiani.

L'accostamento con Verga va oltre,

fino ad arrivare allo stile asciutto, essenziale, paremiologico, che fa molto spesso ricorso ai proverbi, espressione di quella saggezza popolare, della saggezza di quel popolo al quale appartengono i protagonisti di questo romanzo, e che si riscontra quando Sergio inserisce, nel testo, delle parti caratterizzate dal discorso diretto.

Già, i protagonisti, perché con la vita di Cristoforo Zoja, che è il protagonista principale, si interseca la vita di quei «*vinti*» garganici, ai quali molto spesso non resta che affidarsi alla «*Madonna Liberatrice*», a «*Liberina*», come affettuosamente viene a volte indicata nel romanzo la Madonna della Libera venerata nel Santuario a Lei dedicato a Rodi Garganico, o a San Cristoforo, che con la Madonna della Libera condivide il patronato della cittadina garganica e del quale il protagonista porta il nome, un nome che forse è espressione anche del suo destino per quanto riguarda l'attraversamento del «*mare oceano*» per tentare l'avventura americana sulla scorta della esaltante esperienza di Isidoro Tomas, di origini triestine, che aveva aperto agli agrumi rodiani la via del commercio con il «*Nuovo Mondo*».

Ritornano nel romanzo filastrocche e canti tradizionali, attraverso i quali si affidavano anche, in una sorta di invocazione, le imbarcazioni a San Nicola e a San Michele, oltre che ai già citati patroni Madonna della Libera e San Cristoforo.

L'economia rodiana viene indagata nei suoi due aspetti principali: agricoltura e marineria, ambedue esposti a mille difficoltà, tra cui la «*morte bianca*» (le gelate) la prima, i naufragi, la seconda, di cui sono testimonianza i numerosi ex-voto presenti nel Santuario della Madonna della Libera.

E poi il sogno. L'ansia di andare lontano, di tentare nuovi destini, attraversare quel «*mare oceano*», fino a giungere all'ombra della statua della Libertà (che richiama la Madonna della Libera lasciata in patria) e della sua fiaccola, con mille progetti nel cuore e nella mente, salvo poi scontrarsi con una realtà completamente diversa, che costringe il protagonista persino a perder la propria identità anche attraverso l'assunzione di un nome diverso: Cristoforo Zoja diventerà Cristo Joe o Joi, ad assumere una nuova identità, lì, all'approdo dell'Isola delle Lacrime, quell'Ellis Island che dalla fine dell'800 al 1954, ha costituito il primo punto di approdo a New York per oltre quindici milioni di emigrati, tra cui il cognome di Zoja si confonde con i Sacco, i Vanzetti e con tanti altri cognomi non solo italiani, e il suo nome Cristoforo con i tanti altri nomi come Gennaro, Rocco, Carmela, ecc., che tradiscono la loro origine. E le sue lettere non erano dissimili dalle lettere di tanti altri emigranti italiani che la storia ci ha tramandato e che trovano posto nel romanzo. Come trova posto anche il riferimento alla «*Promontorio Garganico Society*», la società di mutuo soccorso che fa riferimento a quella che

i rodiani avevano creato a Hoboken.

Ma l'esperienza americana porta Cristoforo a scoprire quelle differenze abissali in fatto di cultura e di comportamenti e a constatare amaramente che non era quella l'America per cui aveva lasciato la sua terra, in cui fa ritorno, per ammettere: «*... ho capito che la Merica era il cuore mio, era quello che io volevo essere*» e alla luce di questa considera-

zione avviare a Rodi (Garrodi), nella sua terra, la coltura di agrumi.

Un destino in fondo diverso da quello di Isidoro Tomas, che viene sottolineato fino alla fine, ma almeno dignitoso, che nulla poté, però, contro la gelata del 1938 e contro le conseguenze della guerra, che spazzarono via quanto vi era ancora rimasto di quel ricco commercio.

Pietro Saggese

Il duomo di Martina Franca in un libro di A. Galizia

Il cuore artistico della città messaggero di cultura di pace

«**L**a collegiata di San Martino, detta anche Duomo ed erroneamente non fu mai sede vescovile, è senza dubbio il cuore della città. Il cuore topografico-urbanistico...». Così scriveva monsignor Giovanni Caroli. Il quale aggiungeva che non si esagera affermando che il tempio dedicato a San Martino «è anche il cuore artistico» di questa località splendida, ineguagliabile, «il monumento cioè che sintetizza ed esprime in maniera mirabile il carattere proprio dell'architettura barocca sparsa e come disseminata nella trama» di vie e viuzze del centro storico...

Ed eccola, adesso, la Basilica di Martina Franca, questo gioiello che domina tutto il paese, in un volume fotografico di Angelo Golizia edito da Leonardo International. Ecco la facciata altissima tendente al cielo; le luminose visioni

e drappi appesi ai balconi, nel Ringo, in piazza Roma, in via Mercadante, in via Del Carmine; ritornano nel centro storico noto per la quantità di edifici patrizi per la maggior parte risalenti al '700.

Un volume spettacolare su questa magnifica Basilica, «che, in questi anni – come scrive don Franco Semeraro, che ne è il rettore – soprattutto dopo i recenti interventi di restauro, alcuni di altissimo profilo tecnico, è tornata ad essere centrale nella terra dei trulli, come testo emblematico della fede e della genialità della nostra gente». Uomo dalla vasta cultura e da un altrettanto vasto amore per la 'sua' Basilica, don Franco prosegue: «Un fiume di storia dal 1300 ha attraversato il colle di San Martino, come il fiume sempre più largo di persone che, specialmente da marzo a ottobre, vengono a Martina per vedere la Basilica, aperta, nei mesi estivi, fino a notte».



interne, con la vetrata che ritrae San Martino nell'atto di dividere il mantello; il presbiterio, l'altare maggiore, gli argenti sbalzati e cesellati con parti in bronzo dorato, come il reliquiario del 1782, probabilmente eseguito dagli orafi napoletani Gennaro e Giuseppe Del Giudice... Golizia punta l'obiettivo anche sui dettagli più significativi, come quello del fusto del calice in argento sbalzato, fuso e cesellato del 1720, creato dall'orafo napoletano Andrea De Blasio. Coglie le statue, i particolari del Battistero, gli stucchi policromi, le stazioni della «Via Crucis»; le pergamene; il tabernacolo; le funzioni religiose; le processioni con folle in preghiera, che escono dalla Collegiata e, fiancheggiati da una moltitudine di spettatori emotivamente coinvolti, sfilano, tra luminarie, fuochi d'artificio

Il 27 novembre del 2002 l'Unesco l'ha riconosciuta «monumento messaggero di una cultura di pace».

Ed è con orgoglio che don Franco riporta i giudizi entusiastici che i visitatori rilasciano dopo aver ammirato questa chiesa. «*Bellissima, complimenti per l'ottimo stato di conservazione e bravi per averla messa a disposizione*»; è la testimonianza di una famiglia genovese. «*Eccezionale, sontuosa, continuate a mantenerla bene*», il commento di una coppia di Bassano del Grappa. Bravo, anzi bravissimo, a don Franco Semeraro, attento e amorevole custode di questo miracolo architettonico e delle preziosità che contiene; e bravo ad Angelo Golizia per averlo saputo illustrare.

Franco Presicci

Fondazione «Carlo Perini» di Milano Cerimonia di premiazione del Concorso Cine-Video



Presso la sede della Fondazione «Carlo Perini», a Milano, si è svolta la cerimonia di premiazione dei vincitori del Concorso Nazionale «Cine-Video-Premio Perini 2010».

Dopo i saluti del presidente della Fondazione, Antonio Iosa, si è proceduto alla visione dei filmati e, quindi, alla cerimonia di premiazione.

Il concorso era articolato in due sezioni: adulti e giovani (30 anni non compiuti) che hanno partecipato con documentari, film inchiesta, film a soggetto e film di animazione, coerenti, per contenuti, agli scopi del Concorso.

Ai primi cinque filmati di ogni sezione sono stati assegnati premi in danaro. Un premio speciale è stato assegnato per ogni sezione a quell'opera che meglio

ha sviluppato i temi della condizione umana individuale o collettiva nella società attuale, nel solco della tradizione promozionale della Fondazione Perini che, dalla sua nascita nel lontano 1962, ha profuso il suo impegno culturale con dibattiti, convegni, pubblicazioni, concorsi letterari, cineforum, studi e ricerche, concorsi fotocinematografici.

I lavori, trattati con grande semplicità, sono pervenuti da tutta Italia e in buona parte sono stati eseguiti con l'intento di trasmettere un messaggio che valorizzasse la sensibilità, l'originalità, la tradizione, lo spirito di solidarietà, il dialogo e altri valori attraverso il linguaggio dei corti.

«I giovani - ha affermato il presidente della Fondazione "Carlo Perini", Antonio Iosa - sono ancora una volta all'avanguardia, oltre il disagio e le culture di appartenenza. È possibile sognare oggi, con la sola cinepresa amatoriale, un mondo migliore, più giusto e solidale? Esprimo - ha concluso Iosa - l'augurio che nelle prossime edizioni il Premio Perini acquisterà sempre maggiore prestigio a livello nazionale, per il messaggio culturale di ricerca che saprà dare».

Convegno di preistoria, protostoria e storia della Daunia

È giunto alla sua trentunesima edizione il tradizionale Convegno nazionale di preistoria, protostoria e storia della Daunia, organizzato dall'Archeoclub di San Severo. In tre giornate di lavori si sono alternati studiosi al massimo livello dell'Università di Bari e di Foggia, nonché autorevoli rappresentanti della Soprintendenza Archeologia della Puglia.

Alla cerimonia di inaugurazione sono intervenuti: il Rettore dell'Università di Foggia, Giulio Volpe; il sindaco di San Severo, Gianfranco Savino; l'Assessore provinciale alla Formazione, Leonardo Lallo; il presidente dell'Archeoclub di San Severo, Armando Gravina.

Tra gli argomenti affrontati segnaliamo: «Alcuni elementi dell'edilizia domestica medievale nella Daunia»; «La torre di Pietramontecorvino, un punto di partenza per la lettura di un centro storico»; «La presenza dei Cappuccini sul Gargano: l'insediamento di Monte S. Angelo»; «La scultura medievale in Capitanata».

•• Abbonamenti 2011 ••

Gentili lettori, direttori di Biblioteche, responsabili di Enti pubblici e Associazioni, ogni annata de «Il Rosone», rivista diffusa solo per abbonamento - costituisce un documento storico-culturale-letterario, unico nel suo genere in tutta la Puglia.

Alcuni di voi sono fedeli abbonati, altri ricevono solo alcune copie in omaggio. Vorremmo inviare a tutti regolarmente il nostro periodico.

Abbonatevi e diffondete «Il Rosone», periodico pugliese di cultura e informazioni.

Rinnovando l'abbonamento riceverete il libro scelto da voi e otterrete lo sconto del 30% su ogni volume del catalogo delle Edizioni del Rosone presente sul sito www.edizionidelrosone.it.

Il Rosone		Il Rosone + Carte di Puglia	
Ordinario	€ 26,00	Ordinario	€ 35,00
Sostenitore	€ 80,00	Sostenitore	€ 70,00
Benemerito	€ 100,00	Benemerito	€ 130,00
Il Rosone + Il Provinciale		Il Rosone + Il Provinciale + Carte di Puglia	
Ordinario	€ 40,00	Ordinario	€ 60,00
Sostenitore	€ 70,00	Sostenitore	€ 100,00
Benemerito	€ 130,00	Benemerito	€ 180,00

I nostri auguri con i versi di Delia Martignetti

È ancora Natale...
E noi della redazione de «Il Rosone» inviamo i nostri auguri a tutti prendendo a prestito le parole di Delia Martignetti, poetessa de «Lo Scrigno», l'attiva associazione culturale di San Severo che ha come presidente Maria Teresa Savino, la quale ha curato il volume di cui fa parte la poesia «È Natale».

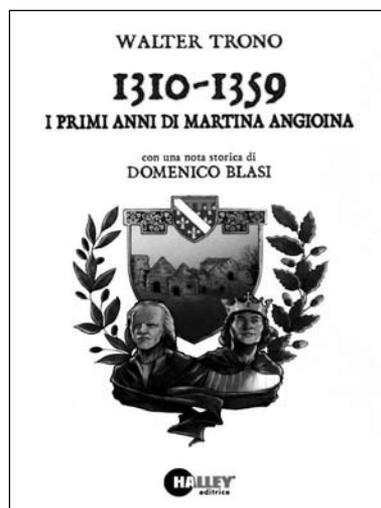
A lei, che l'aveva descritta «amica generosa e discreta, sensibile e raffinata», aveva affidato la raccolta di poesie e prose prima di «tornare, libera / verso la vera vita».

*Si ripete la Storia.
Nella notte limpida
e stellata, la pienezza
del tempo si compie.
Cessa l'angoscia
del sentirsi spersi
nel polverio del mondo.
Si ridesta nei cuori
l'anelito divino:
sentimenti d'amore
e di perdono, nella violenza
d'ogni giorno.*

*Sulla ruvida paglia
un Bimbo vagisce
avvolto in fasci di luce
su sfondo di Croce.
È Gesù, il Figlio di Dio,
Colui che per Amore
si è fatto Uomo
e dolcemente ci ripete:
«Siate buoni!»*

Presentato a Martina Franca libro di W. Trono

«1310-1359 - I primi anni di Martina angioina»



fondativo del Casale della Franca Martina a opera dei Principi di Taranto Filippo I e Roberto d'Angiò.

Il libro, destinato al più vasto pubblico delle scuole ma anche a quanti si interessano delle vicende del Principato di Taranto della prima metà del Trecento, comprende un'ampia e documentata nota dello storico Domenico Blasi, direttore del Gruppo Umanesimo della Pietra.

Indirizzi di saluto sono stati offerti dal sindaco di Martina Franca, Francesco Palazzo, e dal dottor Virgilio Marinelli in rappresentanza di Halley Editrice di Matelica.

Le relazioni scientifiche sono state tenute dal professor Andreas Kiesewetter, dell'Università di Wurzburg, e dal dirigente scolastico Giovanguilberto Carducci.

La pubblicazione rientra nelle iniziative promosse dal Comune di Martina Franca per la celebrazione del settimo centenario del riconoscimento istituzionale della Città, occorso con privilegio del 12 agosto 1310 del Principe Filippo I d'Angiò.

Presentato a Martina Franca il volume «1310-1359 - I primi anni di Martina angioina», opera di 128 pagine nella quale il giovane artista Walter Trono narra a fumetti le vicende storiche del processo

Volumi omaggio per ogni tipo di abbonamento

1. **L'avvento del fascismo** di N. D'APOLITO
 2. **In forma di messaggi - Dante e altri** di D. COFANO
 3. **Marmorari napoletani in Capitanata** di C. DE LETTERIIS
 4. **Lavoro migrante e caporalato in Capitanata** di S. CURCI
- Sottoscrivendo l'abbonamento si ha diritto ad una proposta a scelta dell'offerta, due proposte per i sostenitori, cinque per i benemeriti.
- Chi sottoscrive, oltre che per sé, un abbonamento per un amico, conoscente o familiare, riceverà in omaggio il volume: **La macchia nell'occhio** di L. VECCHIARINO.
- Chi sottoscrive un abbonamento a due o a tre riviste (come pacchetti a destra) potrà scegliere un volume nell'elenco presente sul nostro sito.

Per sottoscrivere l'abbonamento utilizzare il conto corrente postale n. 21664446 intestato a

Edizioni del Rosone - Via Zingarelli, 10 - Foggia - Tel./Fax 0881/687659

E-mail: edizionidelrosone@tiscali.it - Sito: www.edizionidelrosone.it

Nella causale è sufficiente indicare il numero relativo ai volumi scelti.

Leggete «Il Rosone» on line sul sito www.edizionidelrosone.it